

TESTI DI JACQUES CAMATTE (15) DELLA VITA



Tutto è vita nell'universo, nel cosmo. Non si tratta della vita astratta (un concetto), ma della vita immediata che si manifesta in forme diverse, in ritmi e cicli estremamente diversi in tutto il cosmo e noi siamo solo una delle pulsioni di questa immensa vita.¹

Perché si è lasciata questa unione con la vita, l'aderenza ad essa? Perché ci si è separati dal resto della natura? È la stessa domanda in due estensioni diverse. Abbiamo dato un abbozzo di risposta all'inizio di *Emergenza di Homo gemeinwesen* e vogliamo cercare di ampliarla

¹ Questo articolo ha un carattere di anticipazione, in rapporto ad uno studio più approfondito. I temi che lo costituiscono sono accennati e non svolti in modo esauriente. Alcuni lo saranno nel quadro dello studio *Emergenza di Homo gemeinwesen*, per altri sarà necessaria una ricerca specifica. Si tratta dunque di un approccio. I temi che si tratteranno ponendosi soprattutto a partire dal polo dell'individualità, lo sono stati prima a partire dalla specie. Nei due casi, è presente la dimensione della *Gemeinwesen*. Li indichiamo: la mistificazione, l'obiettivo è già nel cuore del movimento (questo in continuità con Bordiga); il rifiuto d'essere preda del passato (questo in relazione a Marx); l'erranza dell'umanità; il rigetto della domesticazione e della coscienza repressiva, dell'attesa; questo mondo che si deve abbandonare; è qui la paura, è qui che si deve saltare; la separazione necessaria e l'immenso rifiuto. Inoltre, tutti gli articoli concernenti il movimento del maggio-giugno 1968 contengono un approccio a ciò che qui trattiamo in modo più incisivo.

nell'ultimo capitolo di tale opera: ci vorrà tempo perché esso appaia. Nell'attesa, urge la necessità di segnalare almeno ove risieda, adesso, la separazione e come essa continuamente si rinnovi. È qui che si colloca fundamentalmente la questione dell'individualità e della repressione che essa subisce.

Si è affermato che ogni uomo, ogni donna — per lo meno in potenza, a causa della domesticazione che agisce — è nello stesso tempo individualità e *Gemeinwesen* (comunità): quest'ultima essendo l'insieme degli esseri viventi. A lungo si è messo in evidenza la dimensione comunitaria, non fosse altro che per respingere l'individualismo, e abbiamo poco insistito su



A www.ilcovile.it/V3_camatte_all_per_Articoli.html
è disponibile una bibliografia completa
delle opere di Camatte e delle
traduzioni in tutte
le lingue.



quella dell'individualità. Questo perché ancora manchiamo della base sicura per esprimerla, per affermarla senza ricadere in un individualismo, come quello di Stirner.²

L'individualità è la manifestazione unitaria, particolare della comunità. Ma, più in profondità, è quella del flusso di vita ch'essa lascia passare in sé e diviene così un'espressione particolare. L'individuo vuole bloccare questo flusso, mantenerlo in sé al fine di gonfiarsene per distinguersi, perché opera per confronti. Vuole essere un'escrescenza per essere riconosciuto. Tuttavia il flusso della vita non può essere bloccato. Esso fa dunque saltare le barriere. L'individuo constata allora che la permanenza alla quale voleva accedere crolla e che si rivela l'impermanenza. Da allora in poi tutto è sofferenza per lui che, per essere, deve tutto fissare.³

Ogni individualità, essendo percorsa dal flusso della vita, porta in sé la totalità di essa,

2 Tuttavia l'esaltazione dell'Unico effettuata da Stirner deve intendersi come una specie di comprensione di ciò che è l'individualità. Ci torneremo, in particolare a proposito dell'egoismo di cui si parla molto nel suo libro *L'Unico e la sua proprietà*. Egoismo viene da *ego* che è di fatto l'essere edificato in risposta alla repressione esercitata con l'aiuto dell'educazione e dell'istruzione che subiamo. L'*ego* attiene il possesso. Si ha un *ego*; lo si acquisisce, mentre l'individualità attiene la dimensione puramente naturale, innata; è il germoglio che si sviluppa. Legata all'egoismo vi è la nozione di proprietà. Questo termine è usato da Stirner non separando rigorosamente i suoi due sensi. In effetti indica da un lato una caratteristica, un elemento dell'idiosincrasia di una persona, dall'altro ciò che è posseduto; in questo caso, si riferisce a elementi posti nell'esteriorità della persona. Inoltre Stirner non affronta il problema della trasformazione della proprietà in proprietà privata. Il mio interesse a proposito dell'individualità è molto antico: «A mio parere, l'uomo non pervenendo all'individualità non arriva a pensare il multiplo dei suoi simili e questi come altrettante manifestazioni di se stesso in quanto *Gemeinwesen* [...] A partire da allora il bene e il male sono inclusi in lui». (Lettera a Saia, 21 ottobre 1973).

3 Buddha ha colto in profondità questo fenomeno. Ora, esso è in rapporto con la separazione. Tutto ciò che costruisce, facendolo l'uomo accedere a un'u-

che costituirà la sua particolarità, la sua originalità. E ciò che essa constaterà negli altri, non è un'identità ma l'espressione di altri possibili, come di metamorfosi multiple dello stesso flusso di vita. Non c'è riconoscimento ma presa in conto dell'estrema diversità e, a partire da lì, assorbimento nei due sensi: assorbire tutte queste manifestazioni, assorbirsi in esse.

L'individualità vede tutte le altre come diverse espressioni del tutto che è in lei. Non c'è separazione. Essa è se stessa, e nello stesso tempo essa è la loro modalità di vita. Nella constatazione della presenza di tutte le altre individualità, come in quella di tutte le forme della vita sulla terra o nel cosmo, c'è rivelazione di tutti i possibili.

Trovare, è trovare gli altri come altrettante manifestazioni dello stesso flusso di vita. L'altro non è che una metamorfosi di me stesso dato che io ho in me la totalità; nello stesso tempo io sono la sua metamorfosi. Non ha da riconoscermi, io sono lui. Lui è me e siamo diversi. Dunque, nessuno può darmi noia, una volta avuto accesso all'individualità. Negli individui le psicosi+ — accumuli, fissazioni — inibiscono il divenire del flusso, servono allora tecniche per giungere a percepirsi.

scita dalla natura, lo rende dipendente. Ogni sorta di questioni sono indotte da questa separazione che si pone effettivamente con la sedentarizzazione e il sorgere dell'individuo. L'insegnamento di Buddha si fonda sul loro rigetto. Aggiungiamo che la separazione fonda la dipendenza e la libertà e che il movimento del valore si è imposto in quanto ha potuto apparire come un superamento della sedentarietà. Non a caso Buddha propone una via di mezzo, quella della misura, del valore. Infine nel rifiuto della sedentarietà si nasconde un rifiuto della madre (ribellione contro) sul quale torneremo. Non dimentichiamo neppure che la dipendenza è all'origine quella dalla madre. Sfuggire al *samsara* manifesta la volontà di non più dipendere, di non più essere riassorbito; è sfuggire infine alla propria madre.

4 Questo concetto di psicosi, anche modificato come lo è nel corso di questo articolo (nota 10), è nei fatti inadeguato, e l'ho sostituito con ontosi e speciosi. Cf: *Sorgere e divenire dell'ontosi*.

La specie, particolarmente in Occidente, ha rimandato al domani il processo della propria liberazione perché voleva produrre un agente che in qualche modo operasse dall'esterno, senza rimetterla in causa. Ha fuggito l'operazione interna. Ora non è più possibile rimandare. Detto altrimenti, abbiamo constatato che nessun fenomeno all'interno della società-comunità del capitale può servire alla sua distruzione (non c'è contraddizione insormontabile). Dunque bisognava uscire da essa. Ma nel corso di questa uscita abbiamo constatato l'insufficienza della nostra dinamica. Abbiamo pensato che avendo chiaramente in vista l'obiettivo da raggiungere e cambiando contesto, noi potremmo trasformarci per renderci capaci di pervenirvi. In realtà la semplice dinamica non può trasformarci totalmente. Per questo occorre eliminare l'oppressione insita in noi e ritrovare la nostra naturalità.

Abbiamo messo in evidenza la morte del capitale, lo sprofondamento della specie nella virtualità. Detto altrimenti l'immenso meccanismo d'oppressione svanisce e non c'è liberazione della specie perché la repressione all'interno di ciascuno di noi è sempre operante, viva. Ancora una volta occorre indicarlo: il rifiuto di questo mondo, il desiderio di una comunità umano-femminile immersa nella natura, anche l'intuizione profonda di quest'ultima non bastano, perché si è parassitati, inibiti dall'oppressione-repressione effettuata dai genitori ad ogni generazione.

L'importanza e l'immensità di questa repressione è stata sempre escamotata o non riconosciuta in quanto tale, nonostante le diverse e molteplici rivolte che si sono succedute nel corso dei millenni. All'inizio di questo secolo, sembrava che finalmente si sarebbe ammesso fino a che punto i genitori maltrattassero i loro figli e li addomesticassero, integrandoli all'ordine sociale. È allora che la teoria di Freud venne a frenare tale tendenza e giustificare la repressione come fondatrice della civiltà e

quest'ultima come ciò che permetterebbe all'uomo di essere uomo.

Alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, diversi autori hanno messo in evidenza le sevizie subite dai bambini, in particolare le sevizie sessuali. Freud inizialmente ne prese atto e ritenne che l'intollerabilità di simili fatti portasse il bambino a rimuovere e attraverso la rimozione a poter continuare ad amare i suoi genitori, a sperare che potrà esserlo da loro. Si tratta di una necessità assoluta, perché un bambino non amato non può vivere. È attraverso tutto questo processo che si forma l'inconscio che determinerà la vita ulteriore del bambino che diventa uomo o donna. Tutto ciò costituisce, in modo schematico, quella che viene detta la teoria della seduzione di Freud. La sua esposizione incontrò solo indifferenza o ostilità.

Non ci importa esporre qui perché e come Freud abbia abbandonato questa teoria che era fondamentalmente sovversiva. La sostituì con quella che è conosciuta sotto il nome di psicanalisi.⁵ Secondo questa teoria, il bambino ha fantasmi; il bambino è un perverso polimorfo. Per dare una base organica alla sua teoria, Freud postula una sessualità infantile. L'inconscio ugualmente opera, ma questa volta la sua dinamica è in rapporto con la rimozione dei fantasmi. Il complemento di questo nuovo approccio è l'affermazione che ci sono due principi fondamentali: quello della realtà e quello del piacere, col corollario che il secondo deve essere assoggettato al primo.

Con una simile teoria i genitori non erano più rimessi in causa e la società giustificata. Fu possibile sviare tutto il vasto movimento di contestazione della società legato all'insurrezione della gioventù che comincia dalla fine del secolo scorso. Un tale sviamento, una tale distorsione poté farsi solo perché quella teoria conteneva un elemento liberatorio: l'importanza della sessualità e la messa in evidenza

⁵ In effetti la prima teoria è già la psicanalisi. Ho affrontato in modo più approfondito l'opera di Freud: cfr «Opera di Freud».

della sua repressione. Così, lo ripetiamo, c'è stato sviamento della rimessa in causa fondamentale e i movimenti di ribellione si polarizzano sulla questione dell'emancipazione sessuale e questo per un periodo limitato della vita: l'adolescenza.

La teoria freudiana è la rappresentazione più efficace per giustificare la repressione che si esercita da migliaia d'anni e che raggiunge il suo parossismo nella società-comunità attuale. Essa lo fa appoggiandosi su un disvelamento parziale dell'orrore. Riattualizzò l'idea del pericolo del piacere e che in ogni caso questo non può mai realizzarsi pienamente. C'è una barriera che è una nuova incarnazione dell'interdetto: il principio di realtà. All'interno del dispiegamento della dissoluzione attuale, il messaggio pubblicitario dà l'illusione di un possibile accesso al piacere. Esso opera al di sopra della frustrazione, da cui la ricerca di uno sbocco nei mondi virtuali dove la pubblicità si abolisce.⁶

È grazie al secondo sommovimento di questo secolo (il movimento di maggio-giugno 1968), legato a un'immensa rivolta della gioventù, che la soperchieria della teoria di Freud è stata messa in evidenza e la sua intrinseca nocività fu svelata da A. Miller che espone nelle

sue opere come tutti i genitori opprimano i loro figli proclamando che lo fanno per il loro bene.⁷ È questa repressione che fonda sia l'inconscio di cui parla Freud che la psicosi che è un modo di sopravvivenza. Ciò significa che un tale inconscio e la psicosi sono acquisizioni della specie, che non sono naturali, innati.⁸ In che modo sono apparsi, e perché?

Rispondere a questa domanda ci riporta a ciò che abbiamo trattato nello studio *Emergenza di Homo gemeinwesen*, e su cui dovremo tornare ancora spesso: la separazione di *Homo sapiens* dal resto della natura. Ecco come in modo assai sommario possiamo prospettarlo. Non c'è una sola causa fondatrice di questo divenire. Inoltre le cause non sono tutte esterne alla specie, come ad esempio la pressione di cattive condizioni ambientali legate alle glaciazioni che avrebbero costretto gli esseri umani a isolarsi dall'ambiente dove vivevano. Ecco perché abbiamo insistito sul fatto che, a partire dal mo-

7 *C'est pour ton bien. Racines de la violence dans l'éducation de l'enfant*, ed. Aubier 1984. A. Miller ha scritto numerosi libri tra i quali: *L'enfant sous terre*, *L'ignorance de l'adulte et son prix*, *La souffrance muette de l'enfant*, *L'expression du refoulement dans l'art et la politique*, *La connaissance interdite*. Da quest'ultimo libro citiamo qui: «Occorre anche rendersi conto che non si tratta solo di un problema isolato di alcune famiglie marginali e di perversioni individuali. Bisogna scuotere la società perché si svegli dal suo sonno e si renda conto che finora ha detto sì ai maggiori crimini dell'umanità. Si tratta, prima di tutto, di svegliare la cattiva coscienza che a volte è del tutto assente anche nei casi di mutilazione di bambini piccoli». (p. 164) ¶ È impossibile scuotere la società. Volerlo fare è restare nella falsa dinamica di portare la coscienza dall'esterno. È mancare di fiducia nel processo di liberazione che è in atto, come cercheremo più avanti di mettere in evidenza. L'importante è la potenzializzazione coscienziale di tutti coloro che rompono con questa dinamica. A. Miller segnala lei stessa le proprie difficoltà. «Ma la mia evoluzione ulteriore mi ha mostrato incontestabilmente che la psicanalisi è un labirinto di cui è difficile trovare l'uscita». (p. 219). La psicanalisi non è che un'esteriorizzazione della psicosi che è essa stessa un labirinto. ¶ L'importanza delle sevizie subite dai bambini si evidenzia oggi sempre più. Un articolo in proposito si trova sul nu-

6 A questo proposito i freudo-marxisti mi sono sempre apparsi come assurdi. Certo essi manifestano la percezione di una mancanza in Marx, quella di un approccio «psicologico» esaustivo: lo studio dell'interazione tra lo psichismo degli uomini e delle donne e il movimento esterno della produzione. L'assurdità ci si rivela nel tentativo di colmare questa mancanza a partire da una teoria che giustifica l'ordine stabilito. La teoria di Freud entra nella rappresentazione dell'eternizzazione voluta dal movimento del capitale. Elimina un senso di colpa, che era un freno al suo sviluppo: godere è legittimo. Tuttavia si tratta di un godimento in seno alla società-comunità capitalista. In essa, godere è consumare, è esaltare l'avere, l'oggetto. Ma è anche essere consumato, consunto. Desiderio di consumare (principio di piacere) e possibilità di soddisfarlo (principio di realtà) non sono più in contraddizione. L'adeguamento è immediato dato che i due momenti sono generati dalla realtà stessa.

mento in cui c'è ominizzazione con l'acquisizione della stazione verticale che permette di realizzare una migliore prensione e dunque un intervento sull'ambiente molto più efficace, venne a imporsi un divenire di separazione che aumenterà nel corso dell'antropogenesi per raggiungere il suo parossismo con la liberazione dei lobi prefrontali: i centri dell'immaginazione. Quest'ultima consente alla specie di percepire ogni sorta di possibili la cui realizzazione le permetterà di effettuare un intervento più efficace. Facendolo, essa uscirà dall'immediato, dal resto della natura. Penetra allora nell'ambito dell'incertezza, dell'inquietudine a proposito della sua esistenza nel mondo, a proposito della sua realtà e di quella del mondo. È qui che comincia ad affermarsi il fenomeno della psicosi.⁹ Bisogna colmare lo iato tra il momento in cui s'immagina (il presente) e quello in cui ciò sarà realizzato (il futuro). C'è perdita di

sicurezza, perché c'è una mancanza, un vuoto. Il mito sarà un modo per colmarlo.

La specie tende a perdere il contatto con l'immediato e ad essere trascinata dalle sue capacità creatrici. Andrà fino in fondo, inventando dei e ponendo se stessa come demiurgo.

L'interazione tra le due serie di cause (interne ed esterne) può da allora essere chiaramente percepita. Grazie alla sua immaginazione la specie può ogni volta trovare una risposta alle difficoltà generate dai fenomeni naturali. In certi casi può addirittura esserci un'autonomizzazione della specie che in qualche modo anticipa rispetto a ciò che può imporle il resto della natura. E ciò che può esserle imposto è una reazione di quest'ultima al suo intervento, il più spesso distruttivo. Ciò che pare affascinare di più nell'immaginazione è l'accesso a ogni sorta di possibili non realizzati nella natura. È lì dove il divenire di uscita da quest'ultima,

mero di settembre 1996 di *Le Point*: «La Francia confessa». L'autore, M.-T. Guichard, riferisce le opinioni della direttrice della fondazione per l'infanzia: «L'opinione pubblica, che era già sempre più informata sull'incesto e la pedofilia, si rende conto che, se non si procede con rigore subito, ci saranno intollerabili abusi. La scoperta di reti di sfruttamento commerciale di bambini anche qui da noi, ha provocato un vero shock». E aggiunge: «Questa volta ricorda un altro movimento di opinione, quello che fece passare le donne violentate dallo statuto di adescatrici, o addirittura di «sporaccione», a quello di vittime vere e proprie [...] Nello stesso modo, i «piccoli bugiardi» di ieri, sospettati di inventarsi storie scabrose, sono sempre più presi sul serio e ascoltati da funzionari specializzati della polizia minorile. E infine, un certo discorso intellettuale-estetizzante sulla pedofilia è ai nostri giorni respinto con violenza». ¶ E infine citiamo la testimonianza del decano dei giudici d'istruzione di Créteil: «La giustizia è stata per molto tempo il baluardo delle virtù familiari. Era fuori discussione dare una cattiva immagine del padre di famiglia o del marito». ¶ Nel testo di S. Ferenczi, *Confusione delle lingue tra adulti e bambini* il cui titolo originale è più significativo per ciò che ci interessa: *Le passioni degli adulti e la loro influenza sullo sviluppo del carattere e della sessualità infantile*, troviamo: «L'obiezione che si trattasse di fantasie del bambino stesso,

e cioè di menzogne isteriche, perde disgraziatamente la sua forza in seguito al numero notevole di pazienti che in analisi confessano di essere loro stessi passati a vie di fatto con bambini». ¶ E quest'altro passo suggerisce chiaramente che non c'è sessualità infantile: «Le seduzioni incestuose avvengono di solito quando un bambino e un adulto si amano; il bambino ha fantasie ludiche, come quella di giocare un ruolo materno verso l'adulto. Questo gioco può prendere una forma erotica, ma resta sempre a livello di tenerezza. Non è la stessa cosa negli adulti con predisposizioni psicopatologiche, soprattutto se il loro equilibrio e il loro controllo di sé sono stati perturbati da un qualche accidente, dall'uso di stupefacenti o sostanze tossiche. Confondono i giochi dei bambini con i desideri di una persona che ha raggiunto la maturità sessuale, e si lasciano portare ad atti sessuali senza pensare alle conseguenze». ¶ Ed ora tre notazioni sulle ragioni del comportamento del bambino. ¶ «[...] la personalità ancora debolmente sviluppata reagisce al brusco dispiacere, non con la difesa, ma con l'identificazione ansiosa e l'introyezione di colui che la minaccia o l'aggrede». ¶ «La paura davanti agli adulti scatenati, in un certo modo folli, trasforma per così dire il bambino in psichiatra; per proteggersi dal pericolo che rappresentano gli adulti senza controllo, deve per prima cosa sapere identificarsi completamente con loro. È incredibile, ciò che possiamo davvero impa-

comportando la perdita di continuità con l'immediato, diventa un supporto al dispiegamento dell'immaginazione che permette insieme di vivere nel pensiero questa uscita e di realizzarla concretamente grazie al dispiegamento della tecnica che, anch'essa, non è più in continuità immediata col processo di vita della specie; non è più un essudato del corpo. Di conseguenza ci si può domandare se le donne, in rapporto con la creazione concreta (il parto), non abbiano percepito il pericolo dell'immaginazione che le avrebbe ulteriormente intrappolate. Tuttavia si ha qui ancora solo un fenomeno potenziale. Perché la psicosi s'impiana realmente occorre che vi sia non solo una separazione dal resto della natura ma una frattura notevole nelle comunità umane.

Ciò che è essenziale notare qui è che grazie all'immaginazione, in particolare per l'intervento del pensiero simbolico che ne è un derivato, la psicosi potrà installarsi dato che, per

rare dai nostri «bambini sapienti», i nevrotici.» «Accanto all'amore passionale e le punizioni passionali, esiste un terzo modo per legare a sé un bambino, ed è il *terrorismo della sofferenza*». ¶ Infine la conclusione che rimette ben in discussione la sessualità infantile. «Se questo dovesse confermarsi, saremmo obbligati, credo, a rivedere certi capitoli della teoria sessuale e genitale. Le perversioni, per esempio, sono forse infantili solo nella misura in cui restano a livello della tenerezza; quando si caricano di passione e di senso di colpa coscienti, testimoniano forse di una stimolazione esogena». ¶ Dato che il bambino non è ancora completamente abitato dalla psicosi, è più vicino dell'adulto alla manifestazione naturale, è dunque suo maestro (è atto a insegnare). Tutto ciò che vuole, è manifestare il suo amore e che questo sia accolto, dunque che sia amato. Questa dinamica gli fa accettare tutto. ¶ Per ciò che riguarda il secondo scossone di questo secolo, abbiamo segnalato che nel suo ambito si era manifestato il rifiuto dello spossamento della parola, dell'immaginazione e che il giogo della vita immediata era stato denunciato attraverso la critica della vita quotidiana. Si può dire che allora fu posta l'essenzialità dell'interiorità, così come quella dei desideri dell'individualità, ma sfortunatamente la repressione genitoriale non fu messa in evidenza. La questione è stata ulteriormente affrontata da Christiane Rochefort in *Les enfants d'abord* ed. Grasset (*Prima i*

superare i diversi traumi legati al suo divenire di separazione, la specie, attraverso ogni individualità, ha bisogno di essa per sopportare l'orrore che vive. La psicosi diventerà costitutiva della specie che domestica se stessa attraverso le varie domesticazioni, attraverso il dominio che cerca di realizzare sul resto della natura. In altre parole, la risposta interna di ogni individualità al male generato dal suo proprio divenire è la psicosi che si realizza col sorgere dell'inconscio. L'origine di tutte le malattie che affliggono la specie si trova in quest'attività dell'inconscio, che somatizza le turbe psichiche e rende visibile, tangibile la psicosi. Il che, a causa dell'intenso desiderio di mantenere la continuità col fenomeno vita, crea la possibilità di separarsene.¹⁰

Mi sembra che all'origine la psicosi affetti la piccola comunità di base quale emerge nel momento in cui si realizza la separazione dalla natura. Perché affetti appieno l'individualità

bambini ed. Ferro 1978) da cui citiamo alcune importanti affermazioni. ¶ «Tutti i bambini delle nostre società sono mutilati. Solo la forma varia». (p. 41) ¶ «I bambini sono continuamente sotto lo sguardo degli adulti». (p. 43) ¶ «I bambini sono definiti dagli adulti». (p. 47) ¶ Insiste molto, e con ragione, su ciò che chiama la «messa in dipendenza». (p. 80) ¶ «Quali genitori parlano ai loro bambini con lo stesso tono che alle altre persone?» (pp. 88-89) ¶ «Quando si è piccoli non ci si sente piccoli, ci si sente sé. Una statura inferiore, non ha di per sé significato d'impotenza: prende questo senso quando è usata per stabilire un potere. È allora che ci si sente piccoli» (p. 92) ¶ È un'osservazione molto profonda. Implica che ogni essere umano ha coscienza di sé senza aver bisogno di confrontarsi con gli altri per definirsi, cogliersi. È lo sguardo che non accoglie, che non è pieno d'amore a rimettere in causa e spingere il bambino a cercare punti di riferimento per cogliersi, porsi, ed è allora che sprofonda nella dinamica del confronto, della concorrenza, del potere. Non essendo immediatamente riconosciuto, deve passare per molteplici tortuosità dove sempre più perde il potere d'affermazione della sua immediatezza, e cade sotto il potere autonomizzato degli adulti. ¶ C. Rochefort segnala la guerra psicologica degli adulti contro i bambini (p. 94). Dichiarò, in proposito: «L'amore è l'arma assoluta della guerra psicologica». (p. 100) Torneremo su

occorre un processo di frammentazione di essa, momento in cui la repressione genitoriale si amplificherà.

Si può ora cercare di rappresentarci la frammentazione in seno alla comunità che darà sostanza alla psicosi, e come tutto il processo di conoscenza venga messo al suo servizio.

Occorre dunque capire come essa opera. Si può farlo con una certa ampiezza solo tenendo conto dei vari traumi della specie che contiamo esporre nell'ultima parte del nostro studio *Emergenza di Homo gemeinwesen* e questo nelle diverse aree geosociali.

Dobbiamo in quanto individualità e in quanto specie rivivere tutti i traumi che abbiamo subito direttamente a causa dei nostri genitori e quelli della specie trasmessi dalla memoria genetica. È la sola possibilità per noi di sbarazzarsene e ritrovare la via. Lo scopo profondo di *Emergenza di Homo gemeinwesen* è

questo tema. ¶ «Non ci si rende conto di quanto i bambini abbiano paura — loro stessi non se ne rendono conto, avendo imparato a chiamare la loro paura «colpevolezza». (p. 100) ¶ «Voler essere amato e possedere il potere di ottenerlo — chi può resistere a una simile tentazione? I genitori eseguiranno il compito con entusiasmo. E si osservano rovesciamenti di senso, tipo: Tu mi devi tutto = tu mi ami; Tu non puoi nulla senza di me = tu mi ami; Tu vuoi essere amato = tu mi ami». (p. 166) ¶ È lì esposto un nodo centrale dell'impianto della psicosi nel bambino: l'utilizzazione del potere da parte dei genitori per essere amati. Ciò avviene attraverso il ricatto, la seduzione, la violenza, ecc. ¶ «Credete che non lo si senta? Non ci si sente amati, ci si sente una cosa. Oggetto. Tu non mi ami cara mamma, puoi gridarlo ai quattro venti, ciò che tu gridi è: aiuto! ¶ Ti sei investita tutta in me, svuotata in me. Ritorna te, e guarda chi ti ha svuotata di te stessa. È lo stesso che vuole uccidermi. ¶ Quando smetterete voi madri di utilizzarci per compensare la vostra mutilazione, invece di guardare in faccia ciò che vi mutila? Quando smetterete di vederci come prolungamenti, o catene, per vederci come esseri? Che hanno la loro vita e si appartengono? Possedendoci vi fate fregare, e nello stesso movimento ci vendete». (p. 182) ¶ Octave Mirbeau ha scritto un libro molto simpatico in favore dei bambini: *Combats pour l'enfant*, Éd. Ivan Davy, Parigi ¶ In favore dei bambini e contro

dunque rivivere i traumi (in che misura l'opera storica non era proprio questo: scongiurare un male, liberarsene e attraverso ciò fondarsi?).

Si farà dunque appello a questo studio, tanto alla sua parte già pubblicata che a quella allo stato di bozza, e che non dovrebbe tardare di apparire.

Ricordiamo prima di tutto i risultati del processo di frammentazione della comunità quale l'abbiamo esposto in *Emergenza di Homo gemeinwesen*. È la generazione della totalità che diventerà l'unità superiore, lo Stato nella prima poi nella seconda forma (si può aggiungere che a livello dell'individualità essa può apparire in quanto madre), la diversità manifestata dai membri della comunità che si frammenta, l'unità a partire della quale si fonderà l'individuo, forma ridotta dell'individualità. In altri termini il risultato è che l'individuo è separato dalla *Gemeinwesen*, ma lo è nello stesso tempo dall'individualità, non del tutto

l'istituzione della scuola possiamo citare, oltre a C. Baker e I. Illich, G. Papini *Chiudiamo le scuole!* [1919] ed. Luni 2013; H. Roorda. *I maestri non amano i bambini*, Emme 1974, accattivante per quello che denuncia (insufficientemente) ma molto riformista.

- 8 In questo caso, non si tratta di una trasformazione di un innato in acquisito, ma della creazione di qualcosa che prima non esisteva.
- 9 Non impieghiamo il termine di «psicosi» nel senso classico che ha in psichiatria. Con esso vogliamo designare la profonda perturbazione della psiche, l'insieme degli affetti che possiamo riunire col nome di vita interiore, di anima dell'essere umano, femminile. L'occorrenza di questa perturbazione si effettua con modalità che esporremo in seguito. Ho preferito questo termine a quello di nevrosi perché quest'ultimo rinvia all'idea di sistema nervoso e ad una concezione che sarebbe organicista. Certo il sistema nervoso può essere colpito, ma è una conseguenza della psicosi e non viceversa. Inoltre, nella nevrosi il soggetto conserva una certa coscienza del suo stato. Non è il caso in quello che chiamiamo psicosi. Non si può infine ridurla a «una malattia familiare di cui lo psicotico è il sintomo e il portaparola. Sarebbe persino una «funzione» necessaria all'equilibrio precario del gruppo». (*Encyclopaedia Universalis*, articolo «Psicosi»).

compiuta, sbocciata nel seno delle comunità primordiali, ma di cui il possibile di realizzazione cresce nel corso del divenire, il che rende la separazione da essa sempre più intollerabile.

Segnaliamo inoltre che *Homo sapiens* separandosi dalla natura ha un'attività per realizzare il suo proprio processo di vita (come le altre specie) e un'attività per mettersi in sicurezza; le due si interpenetrano pur autonomizzandosi; separazione dell'attività in rapporto al flusso di vita, al godimento d'essere. Non c'è più continuità; l'attività si sovrappone, diventa una mediazione, poi sarà il lavoro. L'attività non è più generata immediatamente dal processo di vita naturale.

A questo proposito dobbiamo evocare il fenomeno dell'alienazione che è incluso, per così dire, allo stato potenziale in quello di separazione dal resto della natura. Abbiamo, prima, messo in luce i suoi componenti: esteriorizzazione, estraneizzazione, reificazione, ma abbiamo ommesso un fenomeno ancora più essenziale che chiameremo oggettualizzazione per ciò che riguarda il processo e oggettualità quando si tratti del risultato.

Gli oggetti, inizialmente intermedi tra gli esseri umani particolarmente tra genitori e figli, divengono mediazioni tra loro — soprattutto a partire dal polo genitoriale — e, come accade sempre con le mediazioni, dominano coloro che sono mediati. Ciò comporta una direzione perversa dello sguardo. Il genitore, invece di guardare il bambino, guarda l'oggetto: giocattolo, vestito, cibo. Il genitore pensa di amare il figlio perché gli dà tutti gli oggetti che egli vuole e che si ritiene gli permettano di

vivere. Gli dà tutto, tranne lo sguardo d'amore. Per il genitore ciò che conta è che sia in regola con la dinamica dell'oggettualizzazione che lui stesso ha subito da bambino. Ciò è evidentemente esaltato con lo sviluppo del consumo nella fase del dominio totale del capitale sulla società. La propensione a consumare non potrebbe essere esaltata — prendendo nella psiche il posto di diverse pulsioni — se questa dinamica non fosse operante. Detto altrimenti, la pubblicità non può creare dal nulla il desiderio irrefrenabile di consumare. Essa non può operare che a partire da una dinamica instaurata che è quella della psicosi.

La separazione dall'individualità di cui abbiamo parlato implica la formazione di un essere determinato dall'esterno, fondato da determinanti esterne. Tale è proprio l'individuo soprattutto nella forma in cui appare col sorgere della polis e della democrazia in Grecia. Sono dunque leggi che lo determinano. La separazione dal resto della natura porta a una separazione più ampia in seno all'individualità, ed è quella tra il corpo e lo spirito, il corpo e il cervello, quella, che si realizza attraverso la rappresentazione, tra il vissuto immediato e il pensiero, la riflessività. Cosicché in Occidente, nel corso dei secoli, si ha un rigetto sempre più forte del corpo che viene denigrato, considerato come supporto del peccato, della maledizione, ed esaltazione della coscienza repressiva. Attualmente c'è evanescenza del corpo e tutto diventa coscienza.¹¹ L'individuo è un essere senza corpo, zeppo di protesi e gonfio di coscienza repressiva. Da qui deriva l'importanza eccezionale, sulla quale abbiamo insistito molte volte, del processo di conoscenza per l'*Homo sapiens*. Possiamo definirlo come l'insieme delle condotte, dei comportamenti, delle attitudini cognitive che permettono alla specie di situarsi nel mondo, di mettersi in sicurezza, di giustificarsi (ogni giustificazione è una rassicurazione).

¹⁰ Psicosi e inconscio legato alla repressione sono in discontinuità col divenire reale degli esseri umani. Non appena questi mettono in atto un cammino di liberazione, cioè di presa di coscienza dei traumi inflitti e delle emozioni loro legate, questa discontinuità permette di separarsene. Gli igienisti dichiarano che c'è una sola causa alla malattia: la tossiemia, e la considerano come un processo di salvaguardia dell'individuo. In realtà tutte le malattie sono somatizzazioni di disturbi psicologici, della psicosi. Una buona alimentazione non può sradicarle.

¹¹ La pubblicità esalta sia il corpo che la coscienza. Gioca su due tavoli.

La repressione del corpo si realizza attraverso quella del tatto, del gesto, della parola, della spontaneità. Tutto diviene coscienza che è stata apportata dall'esterno dal movimento del valore, poi da quello del capitale. L'uomo, la donna accettano il dominio che viene dall'esterno per mascherare le loro costrizioni interiori. La coscienza repressiva ha bisogno di una moltitudine di rappresentazioni per essere interiorizzata. È qui che interviene in pieno il processo di conoscenza.

Per separarsi dal resto della natura, occorre appaiano funzioni distanziatrici che s'innestano sugli organi del corpo naturale. Ciò implica che esso sia negato affinché le nuove funzioni possano operare. Nel corso del divenire fuori natura si opera un vasto stornamento delle funzioni organiche. Così il pensiero tenderà sempre più a oggettivare, a dare substrato alle rappresentazioni che esso genera per rassicurare la specie. Molto presto prende la dimensione di una simulazione. Serve a simulare la realtà che non è in continuità con quella della natura. Deve dare corpo ad un'artificialità. Il punto di compimento di questa funzione di simulazione è l'accesso alla virtualità.

C'è dunque oblio del corpo, dell'interiorità naturale, rifiuto della donna e perdita dell'uomo. Tutto si effettua nelle rappresentazioni, nell'esteriorità, nelle forme, nella forma, col cervello che mette in scena rappresentazioni interindividuali. A partire da lì si effettua l'immersione nella virtualità.

Dopo avere prospettato molto succintamente le principali conseguenze dell'uscita dalla natura che agiscono nello strutturare la psicosi in ogni uomo, in ogni donna, conviene cercare di cogliere come si sono costruiti i ruoli di madre, padre e figli.

Per ciò che riguarda quello di madre, è evidente che le donne non sono divenute malefiche di colpo nei confronti dei loro figli.¹² Si è

12. Non facciamo che sfiorare la questione del divenire delle donne. Abbiamo previsto di dedicare un capitolo di *Emergenza di Homo gemeinwesen* a questo

operata una dinamica complessa che le ha poste in un divenire fuori natura e le ha portate a sviluppare un'altra condotta nei confronti della loro progenie e ciò si è instaurato in seguito a diversi traumi che abbiamo precedentemente evocati.

Precisiamo appunto che, anche ai giorni nostri, la madre non opera con l'intenzione di ridurre il bambino, anche quando gli trasmette la psicosi, la sua e quella della specie. Gli dà il suo amore, filtrato attraverso la psicosi, che il bambino accetta, ed ella fa di quest'ultimo il supporto dei suoi transfert, per potersi liberare. Ma dato che il processo di liberazione può raramente operare, è questo il modo migliore per imprigionare il bambino nella psicosi; tanto più che lei lo spinge a divenire ciò che lei è, suggerendogli di copiare il suo comportamento.

Ciò che costituisce la donna in quanto madre è la separazione dalla natura,¹³ la natura dove

argomento. Abbiamo dovuto ricorrere all'idea di trattarlo in modo separato dato che non possediamo ancora, e ancor meno lo possedevamo quando abbiamo cominciato questo studio (1986) dati sufficienti per farlo in modo da integrarlo potentemente nel divenire della specie. Questo è stato finora esposto soltanto dal punto di vista del polo maschile. È difficile liberarsene.

13. Parliamo spesso di questa separazione, che è difficile da collocare nel tempo e rappresentarsela, per il momento ancora, in modo chiaro. Vogliamo qui significare — in vista di un ulteriore approccio più esaustivo — che in nessun caso voglio considerare la natura come un bene assoluto, soprattutto parlando della madre natura. La specie umana ha incontrato notevoli difficoltà nelle sue relazioni con le altre specie, in particolare coi carnivori. Chatwin vi insiste molto ed è probabile che resti ancora in noi una traccia del trauma causato dalla presenza di questi predatori. Chatwin pensa che la nostra specie abbia inventato le armi per lottare contro di essi. ¶ Si può inoltre pensare che, dato che il divenire della separazione ha posto la specie in una situazione precaria, rendendola insicura, essa abbia potuto trovare come soluzione positiva la separazione effettiva, per esempio con la sedentarizzazione. In questo le donne hanno giocato un grande ruolo su cui torneremo più avanti. ¶ L'espressione «separazione dalla natura» sembrerebbe indicare che la situasse al di fuori

gli uomini e le donne procreano senza che si ponga il problema di sapere di chi sia l'essenzialità nella trasmissione della vita. La vera madre è la natura. La separazione costituisce la donna in quanto madre che si accaparra la capacità di generare e si pone, in quanto dea, come madre universale. I miti fanno apparire un essere donna che genera da sola ovvero è indissolubilmente legata ad un maschio in tutti i casi subalterno. La donna assumendo dimensione di natura è poi sempre percepita in quanto nostalgia di quest'ultima. E anche in seguito gli uomini le rimprovereranno di essere natura, quando avranno accentuato la separazione e rifiuteranno la madre.

La madre biologica è dunque caricata di un'immensità che non può assumere, base dell'idealizzazione della donna, della madre, che ogni figlio (e poi ogni uomo e donna) riattiva: essere la totalità e non solo la madre biologica. Attraverso di essa, per suo tramite si può ricercare la totalità, la comunità, l'unione con tutti gli esseri viventi, il cosmo.

Così facendo l'uomo si è perduto; la sua funzione è assorbita dalla donna; è ridotto. E inoltre, essendo negato, può difficilmente permettere al bambino di distinguersi da sua madre e accedere alla diversità. È fissato alla simbiosi madre-figlio. Quest'ultimo se ne libera con terribili difficoltà. Da ciò l'origine dell'assenza del padre di cui soffrono particolarmente le donne.¹⁴

dal l'uomo, come se questo non ne facesse parte. Perciò ho pensato di sostituirla con: separazione dal resto della natura. Ma in questo caso si escamota il fatto che la specie si separa dalla natura che è dentro di lei. Così è preferibile ricorrere alla prima formula. Tuttavia in certi casi la seconda potrebbe essere più adeguata.

¹⁴ Nel libro di Wolfgang Lederer, *La peur des femmes* ed. Payot 1973 (*Ginofobia: la paura delle donne*, Feltrinelli 1973), uscito non a caso negli Stati Uniti nel 1968, traspare in modo a mio parere impressionante questo tema dell'assenza. Tuttavia non ne parla. L'assenza del padre è dovuta al fatto che gli uomini sono bloccati allo stadio infantile; da questo la loro debolezza: «Se noi non rendessimo le donne così in-

Per precisare tutto ciò conviene partire da ciò che attualmente accade tra uomini e donne. Per questo, mi rifarò alla testimonianza di uno psichiatra, W. Lederer, che abbiamo già menzionato così come il suo libro, *La peur des femmes*. Ecco cosa scrive alla fine di esso:

Quest'opera è iniziata sotto forma di osservazioni cliniche; i miei pazienti maschi facendo del loro meglio per spiegarmi e farmi capire perché avevano paura delle loro madri, mogli o fidanzate. Le mie pazienti hanno corroborato i loro discorsi esprimendo il loro disprezzo per la fragilità degli uomini e la poca fiducia che ispirava loro la loro cosiddetta forza. (p. 271)

Dunque gli uomini hanno paura della loro madre¹⁵ e le donne soffrono l'assenza del padre. In effetti, a causa della madre il ragazzo non può accedere realmente alla virilità, non può divenire uomo, un padre. Si può dire che qui si articolano gli schemi comportamentali dell'uomo e della donna a livello della specie per mantenere indefinitamente la psicosi.

Vediamo prima di tutto ciò che riguarda la donna. Soffre per l'assenza del padre; ha una

quiete lasciando apparire la nostra debolezza [...]» (p. 210) ¶ Comunque, esse la sentono. Ciò che le inquieta è non cogliere il perché di questa debolezza. «Prima del matrimonio, li prendevano per eroi, dopo, si sono accorte che non erano altro che infelici cavalli da tiro». (p. 211) ¶ L'assenza genera delusione, frustrazione e, da ciò, l'attesa dell'incontro con l'assente. «La donna aspetterà l'uomo per tutta la vita perché avrà sempre bisogno di lui». (p. 264). ¶ «Certe donne si esprimono in modo stupefacente: «Gli uomini sono così deboli, così fragili. Bisogna proteggerli. Bisogna stare al gioco, fare come se si avesse bisogno di loro, ma mai contare su di loro».» (p. 264) ¶ Testimonianze queste della separazione dei sessi, che non è biologica, bensì un'acquisizione. La psicosi si rivela bene qui nella sua dimensione di *adattamento* per la sopravvivere. ¶ L'assenza è ciò che impedisce all'individualità di fondarsi e la conduce alla difficile ricerca della sua propria realtà.

¹⁵ Ecco cosa scriveva Goethe nel *Faust*: «Le Madri! Questa parola mi colpisce sempre come un fulmine. Come mai non posso tollerarne il suono?»

sensazione di vuoto, di mancanza. Una soluzione le si presenta, la maternità.

Dunque la donna si ripiega su se stessa, diventa autosufficiente e c'è riattivazione del fenomeno originale descritto precedentemente, riattualizzazione di un comportamento che scongiura un antico trauma.

Possiamo rendere esplicito il gioco di specchi che si opera nella donna. Quando pensa al bambino non represso in lei, vi si riconosce e ne gioisce. Ma ciò non basta, a meno che non si avvii una dinamica di liberazione. Quando c'è un bambino in lei, è lui che la riconosce e le porta l'amore ed è da questo processo che lei costantemente escluderà l'uomo. Lei si nutre dell'amore del bambino, lo succhia e quando questo è svuotato, ne fa un altro e così via.

In questo caso non si tratta più di una simbiosi come quella che dovrebbe aver luogo con l'eterogestazione. Bensì dell'affermazione del potere e dell'amore autonomizzati, dato che la madre afferma di amare suo figlio, mentre è lei il proprio oggetto del suo amore. Questo potere, vuole mantenerlo il più a lungo possibile. Non può dunque favorire il movimento di distinzione del bambino nei suoi confronti, presentandolo al padre perché l'accoglia, perché acceda al multiplo, alla diversità degli uomini e delle donne divenendo un'individualità. La funzione del padre, se padre ci fosse, sarebbe dunque di attirare il bambino fuori dalla simbiosi con la madre e questo in dolcezza, senza violenza.¹⁶

Interpretando il discorso che gli hanno fatto vari pazienti, W. Lederer afferma:

Minimizzando il padre, dunque l'uomo, ella sembra dire a suo figlio: «Neppure tu sarai mai un uomo. Resterai sempre un bambino piccolo».

¹⁶ Questo manca di precisione perché sembra che il bambino sia passivo. Ora, il suo processo biologico non perturbato fa sì che «esca» da questa simbiosi senza rompere la continuità (nota del maggio 2010).

In realtà il padre non è minimizzato. È assente, perché l'uomo è di fatto un ragazzino. Questo ci chiarisce sull'osservazione di W. Lederer: «Ma se la madre può minimizzare il padre, è perché questi la lascia fare». (ibidem, p. 70) E vi è motivo! È del tutto sprovveduto, senza capacità, per affrontare una tale situazione.

Il desiderio di un figlio è talmente importante nelle donne che quando entrano in concorrenza per la «conquista» di un uomo la posta non è la relazione sessuale, ma l'accesso a un figlio di cui essere madri e controllare.

La soluzione prima citata si svela spesso insufficiente. Di conseguenza la donna vive in una costante attesa. Si attende sempre un assente. Il mito di Penelope è in proposito rivelatore.¹⁷

Per ciò che riguarda l'uomo, indichiamo prima brevemente come si sono svolte le cose storicamente, ricordando che all'inizio, secondo le rappresentazioni mitiche, l'uomo è passivo, e tutt'al più contempla la donna. I comportamenti si sono poi rovesciati per arrivare, al giorno d'oggi, alla passività dei due sessi.

Poi l'uomo, il padre, volle ritrovare il suo posto, le sue funzioni, la sua essenzialità. Da cui la rivolta contro le donne, contro le madri. Il mito di Tiamat e Marduk è al riguardo molto significativo.

L'insurrezione degli uomini contro le donne si può ben capire. La lotta fu dura, e la storia delle amazzoni che rifiutano di perdere il loro privilegio, il loro potere, bene lo testimonia. Poi l'uomo, avendo trionfato, vuole impadronirsi della prole; vuole spossessare la donna

¹⁷ L'incapacità di essere si misura con la pazienza nell'attendere. Attesa e speranza, è ciò che resta all'umanità svuotata di ogni slancio profondo dal trionfo del capitale. Una variante: «ci sono quelli che resistono all'oppressione, pur senza avere alcuna prospettiva. Resistere è un'attesa mascherata, una speranza inconfessata che il corso del mondo possa comunque cambiare». (Camatte J. 1978 «Contro ogni attesa» in *Il disvelamento*, ed. La Pietra, Milano, pp. 113-115).

della sua potenza, com'è benissimo espresso nelle tragedie greche.

Allora le donne si sono a loro volta ribellate perché gli uomini hanno voluto costituirsi a vere madri (si veda ad esempio la pratica dell'adozione, quella di avere discepoli ed altre pratiche, tra cui quella non ancora realizzata che permetterebbe all'uomo di partorire), come se essi potessero essere la natura. Per questo essi vogliono dominarla fino a giungere, ai giorni nostri, a volerla eliminare. L'hanno fatto con Dio padre che crea a partire dal nulla, il che, in una certa misura, è simmetrico a ciò che si sarebbe verificato all'inizio: la donna creava da sola. Ma neppure per quella via gli uomini potevano porsi come uomini, trovare la loro originalità. Non erano che un ricalco: ciò a cui sono arrivate le donne emancipandosi. Si può anche vedere tutto ciò come un gioco di specchi operante a scala storica. Il padre diventa tutto — almeno è quello che pensa di aver realizzato — la madre è rimossa in secondo piano.

Questo non abolisce la sua paura della madre.

La profonda inquietudine dell'uomo davanti alla mestruazione, la gravidanza e il parto (di cui testimoniano tanti tabù e interdetti) ha tutte le ragioni di esistere; l'uomo è incapace di comprendere questa faccia sconosciuta della donna e questo strano fenomeno che le permette di trasformare il sangue che perde ogni mese in un figlio, dunque di trasformare il sangue in nutrimento, in latte verosimilmente, di essere autosufficiente e «inavvicinabile» durante tutto questo processo. (ibidem, p. 36).

Da cui, possiamo aggiungere, la sensazione di essere escluso, inutile.

Ci sembra che Lederer ci fornisca qui tutti gli elementi che giustificano la paura che l'uomo ha della donna, della donna in quanto madre. Sono molto importanti e ne abbiamo già tenuto conto. Ma il loro semplice enunciato genera un interrogativo. Questa paura è ori-

ginale, strutturale? E, vista dal punto di vista di ciò che la genera, la mestruazione è originaria o è un fenomeno acquisito? Non sarebbe sopravvenuta a causa di un modo di vita che ha rotto con le esigenze biologiche della specie (forse la sedentarizzazione) o a causa di un traumatismo psicologico? Ma la conoscenza dello svolgersi dei fenomeni della vita sessuale della donna, quale oggi s'impone, dovrebbe portare all'evanescenza della paura, o, quanto meno, alla sua non-riattivazione. Ora, niente affatto. Questa paura ha altre origini. Si radica in quella della repressione. La madre è la prima a intervenire per proibire ogni attività istintuale del bambino. Lo distoglie dalla manifestazione reale della vita e dall'esserne lui stesso una piena manifestazione. Per tutta la sua esistenza l'uomo vivrà con questa paura. In molti uomini essa appare sotto forma di paura di essere sviati, manipolati. In effetti l'adattamento alla società consiste in uno stornamento che implica manipolazioni.

Questa paura esiste anche nelle donne, ma può essere mascherata da una preoccupazione che genera angoscia: l'assenza del padre. Questo mascheramento è tanto più facile in quanto esse mantengono una dimensione naturale. Invece, come vedremo, il divenire dell'uomo tende ad allontanarlo dal resto della natura, da cui la gravidanza dello stornamento.¹⁸

C'è un tipo di donna rispetto alla quale l'uomo sembra perdere la sua paura: la puttana. Ora, qui interviene un operatore: il denaro. Questo permette alla donna di affermare insieme alla sua psicosi una certa neutralità, mentre l'uomo scongiura il maleficio grazie a questo stesso denaro. La puttana gioca un grandissimo ruolo in diverse storie. Come in quella di Enkidu, l'uomo selvaggio che vive in simbiosi

¹⁸ Il fenomeno della psicosi porta all'esteriorizzazione di perturbazioni che affettano la psiche. Lo stornamento, predicato dai situazionisti e che ha avuto la sua massima voga nel maggio-giugno 1968, ne è una prova. Parleremo di questo brevemente in «Gloses en marge d'une réalité», rubrica della rivista *Invariance*.

con gli animali e li protegge contro i malefici dei civilizzati. Gilgamesh re del paese decide di inviare una prostituta per disinselvaticare Enkidu. Solo lei può farlo perché grazie alla sua funzione stabilisce un ponte tra la società e la natura. Ed è ciò che avvenne. Ci sono molte storie in cui una puttana va a tentare un asceta per metterlo alla prova. Il risultato è simile: è lei a diventare santa. Ciò che significa che per proteggersi dalla madre, bisogna santificarla, divinizzarla: la Vergine Maria. C'è anche la storia di Elena, prostituta in un bordello di Tiro, che Simone prese come compagna proclamandola salvatrice del genere umano. C'è quella di Maria Maddalena...

Nel rapporto con la puttana è il denaro che gioca il ruolo della madre. È lui che permette di accedere a un godimento. Possedendo il denaro, l'uomo si libera momentaneamente del legame con la madre. Questo gli permette di nutrire il suo sentimento di superiorità nei confronti delle donne, di essere al di sopra della sofferenza che gli è inflitta per via del non amore della madre. Tenendo conto della dinamica dell'oggettualizzazione, si può pensare che il denaro possa essere il sostituto della madre. Tesaurizzato, è il tesoro infine trovato, che deve essere gelosamente conservato e protetto: la madre o piuttosto l'amore della madre reso ben tangibile ma che non può essere attivato.

Qual è la soluzione per l'uomo che ha paura della donna? È sfuggire alla presa della madre (il mito di Ulisse). E ciò si afferma molto presto storicamente, come ontologicamente. A questo proposito W. Lederer scrive:

Nelle culture che ci hanno preceduto, che fossero patriarcali o matriarcali, il giovane, a una certa età, passava formalmente e ritualmente dalle mani della madre all'autorità pedagogica degli uomini: imparava a divenire un uomo secondo i modi e le tradizioni locali. Era nell'ordine delle cose di queste società che il ragazzo lasciasse la madre e che

lei cessasse di esercitare la sua autorità su di lui. (Lederer, op. cit., p. 70).

E altrove aggiunge: «Si è una donna; si impara a essere un uomo» (ibidem).¹⁹ Ciò indica bene il carattere artificiale di quest'ultimo, il fatto che egli si edifica nell'apparenza e che c'è rottura di continuità. A un essere che è stato bloccato nel suo sviluppo, che rimane dunque allo stadio del bambino piccolo, si aggiunge una rappresentazione dell'uomo che muterà nel corso delle fasi storiche. E non è per caso che lo Stato definisca l'uomo. Gli uomini — attraverso fenomeni complessi che abbiamo trattato altrove — si assicurano producendo strutture, organizzazioni, da cui lo Stato. A questo proposito, notiamo che l'importanza dell'iniziazione diminuisce tanto più aumenta quella di quest'ultimo.

In effetti, non potendo gli uomini trovare soluzione all'interno delle relazioni con le donne, in una dinamica collocata nell'interiorità, si abbandonarono al movimento esterno, a quello delle cose, alla produzione, alla creazione, a cercare di aver accesso a ciò da cui erano stati esclusi e tesero ad autonomizzarsi. Per quella via essi hanno operato nella dinamica della separazione dalla natura, approfondendola. Da lì l'installazione di strutture artificiali.

In *Emergenza di Homo gemeinwesen* si è esposto che gli uomini che miravano a una redenzione, a una liberazione,²⁰ si astenevano da

¹⁹ Simone de Beauvoir scrive qualcosa di simile concernente le donne. La convergenza di queste affermazioni deriva dal fatto, da un lato, dell'evanescenza dell'essere e, dall'altro, di una sorta di interiorizzazione del divenire del capitale che dipende dal futuro, da un fare a venire. Ma come può un divenire dispiegarsi a partire da un'evanescenza? Qui sta l'assurdità in cui la specie s'invischia ora. (nota del maggio 2010)

²⁰ Abbiamo messo in evidenza il pericolo del fenomeno chiamato liberazione. Questa in effetti sbocca in una espiazione, in un impoverimento degli uomini e delle donne. Così il movimento di liberazione della donna porta alla perdita di ogni dimensione femminile. In questo caso si è liberi quando si è spossessati, il che ha magnificamente mostrato K. Marx nel-

tutte le relazioni sessuali con donne e tesero a formare comunità asessuate da cui esse erano bandite (comunità monastiche). Fuggivano la madre per rifugiarsi presso la buona madre. Questo mondo senza donne è un orrore e la sua realizzazione ebbe conseguenze che abbiamo evocato e sulle quali torneremo.

Così possiamo constatare che all'esito del fenomeno storico considerato, la donna si è perduta. Si è perduta prima di tutto nella maternità, poi attraverso la perdita di questa, come avviene attualmente. L'uomo non si è trovato e non è mai stato un padre. Ha cercato di fondarsi grazie al movimento esterno: produzione e creazione. Ma in quest'ultimo caso non ha potuto farlo senza la donna come lo mostra il mito delle muse, della donna ispiratrice, dell'«eterno femminile che ci tira in avanti» di cui parla Goethe nel suo *Faust*.

È la donna che «mobilita» e «stimola» l'uomo. Bisogna cercare in questa azione delle donne la ragione principale dei sentimenti ambigui che essa gli ispira. Durante le migliaia di anni che è durata la dura lotta dell'uomo per liberarsi e trovare la sua propria individualità, la donna è stata il catalizzatore e il mediatore collocato tra di esso e l'apparente absurdità della natura che l'ha generato, natura da cui vuole liberarsi a qualunque

la sua analisi del lavoro libero. Bisogna dunque ben precisare in cosa consista la liberazione, in vista di cosa essa operi. In questo testo trattiamo di quella dalla psicosi, che implica il rigetto di ogni dipendenza, per ritrovare l'essere non domesticato, per ristabilire la continuità con lui, col fenomeno vita. La liberazione si manifesta di conseguenza come una messa in continuità con riaffermazione della spontaneità. Il processo di liberazione appare come uno svelamento dell'essere che è stato represso, domesticato. Il sorgere di questo può avvenire in tale fulgore, con rigetto più o meno duraturo della psicosi (liberazione), che si opera ciò che è stato vissuto e descritto come un'illuminazione. Il movimento del maggio-giugno 1968 presentò un simile fenomeno su scala planetaria (si veda Camatte J. 1978 (1968) «Maggio-giugno 1968: il disvelamento», in *Il disvelamento*, La Pietra, Milano, pp. 31-41).

costo, e che, tuttavia, resta la principale sorgente della sua sussistenza quotidiana. (Lederer, op. cit., p. 138)

La natura di cui qui si tratta è di fatto una figura della madre, della madre da cui vuole liberarsi. Per questo cerca appoggio presso la donna in cui tende a ritrovare sua madre. Così non esce dal labirinto. La leggenda di Teseo ed Arianna la dice lunga su questo soggetto, in particolare il fatto che dopo essere uscito dal labirinto Teseo abbandona Arianna. L'immagine del labirinto ossessiona la mente degli uomini — come, d'altra parte, quella delle donne — almeno in Occidente, da molto tempo; è l'immagine della psicosi. Per ciò che riguarda l'uomo essa segnala che di fatto non si è ancora trovato.

In *Le virtuel. Vertus et vertiges* (Quéau P. 1989 Champs Vallon, Bruxelles, p. 79 e segg.), si trovano abbondanti indicazioni sulla metafora del labirinto e la seguente precisazione che chiarisce bene il fenomeno della psicosi.

Nell'originale greco, è usata la parola *palintropos*. Il *palintropos*, il labirinto, è composto da *palin* —, di nuovo, e *tropos*, «ciò che gira», che si trasforma. Il labirinto è un luogo pieno di deviazioni e ritorni, ci si perde tanto più quanto più ci si trova su cammini già percorsi; di che perdere ogni speranza perché ci sembra di «girare in tondo» (ibidem, p. 92).

Svincolarsi dalla natura è stata la preoccupazione costante del popolo ebreo, il primo a rompere con essa: è anche quello dove l'odio per la madre è tra i più virulenti.

Nel corso del divenire storico c'è generazione della madre che è un ruolo con un contenuto, e del padre che è un ruolo senza contenuto reale. È come se fosse operante una virtualità. Essa è, agisce, ma è inafferrabile.

La rappresentazione teatrale è l'esteriorizzazione delle scene della vita relazionale degli uomini e delle donne: passiamo il nostro tempo a metterci in scena. La loro vita è imprigionata tra lo specchio della rappresentazione

della loro realtà e quello della realtà stessa. Tutti i loro sentimenti, i loro affetti vi sono intrappolati come la luce in un buco nero. E questo gioco di specchi, questo buco nero, si trovano in ogni individuo, indicando l'immensità della psicosi, generando sentimenti di impotenza, di prostrazione e di fatalità.²¹

Per la donna, l'assenza del padre implica anche che lei può incontrare solo bambini in forma di uomini e non uomini. Per l'uomo, da parte sua, la donna è una mancanza che c'è nel suo corpo, come lo segnala il mito di Eva, che proviene da una costola prelevata ad Adamo. Lei è la sua lacuna. Anche lì c'è dunque un gioco di specchi che si rinviano mancanza e assenza, che è pure una mancanza.

Infine, per meglio cogliere come si fondino i ruoli di cui abbiamo parlato, è bene indicare come opera il processo di conoscenza a partire dai due poli, maschile e femminile.

Le idee di ciclo naturale, di necessità, di fatalità, ovvero di determinismo, sembrano avere a che fare con la rappresentazione femminile. Essa si accorda col moto dell'accettazione, dell'accoglimento della donna.

La rivendicazione della volontà, dell'intervento, l'affermazione del caso, dell'arbitrario, come della legge esterna, della provvidenza sembrano riguardare la rappresentazione maschile. Essa è in accordo col desiderio di autonomia degli uomini.

È evidente che queste due rappresentazioni possono compenetrarsi e che subiscono modificazioni nel corso della storia, come mostreremo nel capitolo di «Valore e processo di conoscenza» di *Emergenza di Homo gemeinwesen*.

L'uomo vive soprattutto nell'apparenza e la donna nella sostanza, nella materia dicono i misogini per screditarla. Ma c'è un'importante aspirazione spirituale nella donna.

²¹ Abbiamo sovente affrontato l'importanza dello specchio nella rappresentazione, tanto a livello della psiche umana che nel processo di conoscenza, che nel movimento del valore. È ugualmente operativo nei miti dove agiscono creature femminili come Lorelei, Melusina, Medea, ecc. «In effetti ogni specchio è magico poiché ogni specchio è una specie di trappola per anime e sono queste trappole, strumenti di regressione autentica, che portano con sé le divoratrici di uomini». (Bril J. 1990 *Lilith o l'aspetto inquietante del femminile*, ECG, Genova). Ogni superficie riflettente pone problema. Rinvia in qualche modo a ciò che essa riceve. Non accoglie, così come fa la madre che non è presente a suo figlio e non accoglie il suo desiderio. Si capisce allora che F. Hebbel abbia potuto scrivere questo aforisma: «Che l'uomo, che teme a tal punto la verità, abbia inventato lo specchio è il più grande mistero dell'uomo». Il segreto di questo mistero risiede nella madre che è proprio la trappola della nostra anima (uomo e donna). Altre persone nella nostra vita possono operare come uno specchio, ma non fanno che riattivare lo specchio materno. Il maleficio dello specchio risiede nel non-accoglimento. Siamo noi stessi che vediamo in lui la nostra immagine. Invece quando si è accolti, la nostra immagine è assorbita dall'altro che ci trasforma grazie al suo amore. Ecco perché c'è parentela tra specchio e miraggio. D'altro canto si dice «far balenare qualcosa a qualcu-

no». Gli se ne fa un miraggio. Lo specchio segnala l'inizio di un fenomeno, senza la sua fine. Da cui la solitudine davanti a uno specchio, da cui il mito di Narciso. Lacan, teorico di uno stadio dello specchio nel bambino, si serve delle parole come di specchi ove si mira ciò che egli desidera esporre. In una lettera ad un amico (16 gennaio 1978), mi sono divertito in un simile gioco. «Capisco perché sei lacaniano. Lacan ti riempie lo spazio e il tempo. Perché Lacan è *Là-quand* [là-quando]. È il là del tuo essere (chissà, forse l'elemento musicale, il la; allora questo suono, che ingloba da solo lo spazio e il tempo, ti accaparra!). *Quando?* Se rispondi mai, sempre o qualche volta, in ogni caso sei in trappola; non puoi evitarlo. Non credi che con un simile nome, doveva diventare inevitabilmente psicanalista? Ma questo *là* quando fu messo nel tuo essere, come nel *Dasein*? Vedi che anche là tu dipendi da lui per sapere. E questo *quando* perché è venuto a sistemarsi di fianco a quel là, come per sospenderlo indefinitamente a un'aspirazione del tempo? Un'aspirazione, vedi, non puoi sfuggire. Ci sarà sempre qualche cosa che ti ri-legherà, che ti farà ricordare della domanda, e del là dove tu dovresti trovarti per porla o per ricevere una risposta. Ma se è *Là qu'en* [Là solo+gerundio], allora è peggio, perché è un indeterminato, un inizio d'azione, una qualunque. Là solo amando, là solo sognando, ecc. Ma c'è l'affermazione ogni volta di una modalità. Tu puoi essere

Per il fatto che la donna si situa fuori dal tempo, che porta nel piú profondo di se stessa il germe di ogni vita che verrà, che contiene nascosto nella parte piú oscura del suo essere tutto ciò che è stato, essa è dunque, per tutte queste ragioni, particolarmente idonea a diventare ciò che è nascosto, a predire ciò che succederà. (Lederer, op. cit., p. 135).

Il che ci riporta al rapporto col sacro che è intimamente legato alla donna. Constatiamo che gli uomini incapaci di situarsi, di percepire la loro propria realtà, cercano di appropriarsi di ciò che facevano le donne e per svolgere le funzioni di prete, per esempio, si vestono da donna, usanza che sopravvive ancora oggi in cui gli uomini di chiesa portano la gonna!

E ora consideriamo i bambini. Essere bambino vuol dire trovarsi affibbiato il ruolo che i genitori vogliono che il bambino svolga, e in questo ruolo si riversano tutti i loro fantasmi. È lí che piú s'incarna la rappresentazione frammentaria della vita. Si parla di neonati, di bebè, di bambini, di adolescenti. Ad ogni segmento vengono attribuite determinazioni che hanno per contenuto la negazione di ogni capacità di autonomia. Il bambino è un incapace, un assistito; ha bisogno di essere costantemente sorvegliato; da cui la necessità d'intervenire, per dargli ciò che gli permetterà di superare la sua supposta incapacità.

Tutto ciò è noto, non vale la pena di insistervi. Ciò che vogliamo sottolineare, è che avendo l'atteggiamento di chi assiste, l'adulto esercita una violenza sul bambino poiché gli

solo attraverso di lui; lui ti modella; lui ti offre modi di essere. Curioso, non è vero...! Hai notato che ci vuole una specie di sospensione tra *Là* e *qu'en...?* Sospensione dove colloco una virgola! Sospensione che è come un *pendant* dell'aspirazione; e ricomincio [...]» Tuttavia si trovano a volte nelle opere di Lacan notazioni che segnalano bene la psicosi. Per esempio: «mai tu mi guardi là dove io ti vedo». È ciò che può dire il bambino a sua madre. In effetti là dove la vede, lei non può guardare, altrimenti vedrebbe la sua propria psicosi.

impedisce di realizzare spontaneamente il suo processo di vita. Non può mai fare per intero un'azione. Il processo del perfetto, cioè il processo attraverso il quale un'azione vede tutte le sue fasi realizzarsi fino al suo compimento che la rende, attraverso di esso, perfetta (e in questo non c'è alcuna nozione morale o estetica) è impedito. L'adulto, nel compiere in sua vece alcune fasi giudicate irrealizzabili da lui, esercita una violenza potente che genera un'inibizione. Si può dire che il fenomeno è generale e opera su scala sociale. La divisione del lavoro, la frammentazione dei compiti, ecc. fan sí che l'individuo non sia mai di fronte a una totalità. È di fatto utilizzato dal processo di produzione per realizzarne una frazione di esso. Come potrebbe non sentirsi lui stesso frammentato? Alla scala dell'intera società ciò fonda il possibile della gerarchia.

Un altro aspetto terrificante della situazione dei bambini è che sono sfruttati dai loro genitori attraverso il ricatto dell'amore. Se fai questo, avrai una coccola, una caramella, o qualsiasi altro sostituto. Oppure se sei gentile (ciò che implica la negazione che egli lo sia nel fondo) avrai... C'è anche la dinamica del «ti do perché tu dia» e del «faccio perché tu faccia» che denunciava Marx. Il bambino è tanto piú



La consultazione del *Glossario*, redatto dall'Autore e scaricabile dal sito www.ilcovile.it, è vivamente consigliata quale aiuto alla comprensione di questi testi.

sfruttato in quanto quasi sempre al posto dell'amore riceve oggetti (sempre l'oggettualizzazione). Si può capire che una tale educazione²² abbia potuto permettere l'instaurazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo!

Si deve considerare il bambino come un essere pari all'adulto. Possiede tutto allo stato potenziale. È il suo percorso di vita, insieme agli altri bambini e alle persone più vecchie di lui, che fa apparire tutte le sue capacità che gli permettono di divenire uomo o donna.

Dobbiamo rifiutare tutti i ruoli: madre, padre, figlio. Siamo esseri umani, maschili e femminili (o perlomeno ne abbiamo la potenza) che devono vivere nella gioia e nel piacere. Ora i ruoli sono intimamente legati alla famiglia. Liberarsi implica dunque l'abbandono di essa.

Dico proprio che sono i ruoli che bisogna abolire. Altrimenti si ricade ancora nella psicosi. Capita spesso che i bambini arrivino a pen-

sare che non avrebbero voluto avere né padre, né madre perché ciò causa troppa sofferenza. Questo desiderio, lo si trova espresso nella letteratura soprattutto per ciò che concerne le madri. Euripide, per esempio, sognava di un processo di generazione senza donna. Ai giorni nostri questo sogno demente tende a realizzarsi: produrre bambini *in vitro*. Così, il bambino sarà al riparo dalla madre, dal padre. Potrà nascere artificialmente senza dipendere da genitori e vivere poi nella virtualità.

È il caso più estremo. Gli uomini omosessuali volendo generare desiderano liberarsi dalla madre mentre le donne sognando una partenogenesi vogliono dare consistenza all'assenza del padre sopprimendolo.

Si giustifica la famiglia in quanto struttura che permette ai figli di svilupparsi, il luogo dove possono ricevere affetto, ecc. Ma i bambini non appartengono né alla madre né al padre e neppure appartengono alla comunità. Molto semplicemente essi sono, come devono essere l'uomo e la donna adulti. La necessità imperiosa per ogni individualità di vivere la totalità, la diversità e l'unicità, porta a respingere ogni limite, ogni barriera, ogni interdetto, tutto ciò che impedisce al flusso della vita di scorrere liberamente. L'espansione dell'essere umano-femminile, in quanto individualità e *Gemeinwesen* implica la scomparsa di ogni strutturazione, di ogni organizzazione dei rapporti umani-femminili.

Dopo aver succintamente affrontato la filogenesi della psicosi, vediamo la sua ontogenesi, come s'installa in ogni individualità. Precisiamo prima di tutto in cosa consiste.

La psicosi è l'insieme dei meccanismi che permettono all'individualità, che cerca di sopravvivere, di adattarsi alle condizioni di domesticazione che le impongono i genitori, alla loro psicosi che li rende inadatti ad accogliere l'individualità tanto sono preoccupati, ossessionati da essa, dai loro vuoti affettivi. È

ta a esercitare una violenza sul suo divenire e non può che generare in lui inquietudine.

²² Ne approfittiamo per segnalare che siamo contro l'idea che si debbano educare i bambini. Si deve camminare con loro per facilitare la loro realizzazione, dato che hanno tutto in loro. A maggior ragione rifiutiamo l'espressione: allevare i bambini, che ha un forte odore di domesticazione. «In un articolo del 1926 sui genitori come educatori, Reich sulle orme di Bernfeld aveva dimostrato il meccanismo della compulsione educatrice. L'elemento centrale ne è l'ambizione insoddisfatta; l'attività educatrice si presenta in effetti sotto alcuni aspetti come un equivalente della nevrosi, così che i genitori vivono in qualche modo attraverso i figli. L'aspetto positivo di questa compulsione è la volontà di far crescere più rapidamente il bambino, che deriva dal desiderio di realizzare in lui le proprie aspirazioni. L'aspetto negativo consiste, nonostante questo desiderio, nel non essere disturbato dal bambino. A questo scopo l'adulto, sentendo come provocatorie le pulsioni del bambino, giudica malsano tutto ciò che gli è sgradevole (proiezione delle sue proprie inibizioni) e il risultato è che l'adulto non capisce il bambino, come il neurologo della vecchia scuola non capisce l'isterico; e di conseguenza crede nella virtù educatrice della sua collera. In breve, l'ideologia dei genitori si traduce necessariamente nello psichismo del figlio». (Senelnikoff C. «Situation idéologique de W. Reich», in *L'Homme et la société*, 1969, N° 11) Voler far crescere il bambino il più in fretta possibile por-

la perturbazione fondamentale della coscienza, cioè il processo attraverso cui le emozioni, i sentimenti pervengono alla coscienza; cioè vi è un ostacolo alla continuità, deviazione, stornamento del fenomeno naturale e formazione di aggregati: le emozioni, le sofferenze non pienamente vissute e non pervenute alla coscienza.

L'installazione della psicosi nell'individualità comincia prima della nascita, prima del concepimento perché non viviamo in comunità; il bambino futuro è limitato sin dall'inizio perché proviene da individui. Inoltre i due genitori vogliono un bambino per loro, il che comporta immense proiezioni che permettono la trasmissione della psicosi, soprattutto durante le fasi del sonno paradossale. Nella maggior parte dei casi il futuro bambino è vissuto come colui che deve guarire dall'antico male di non essere amati. Al momento del concepimento tutto è trasmesso e tutto è amplificato se il bambino non è desiderato.

Nel corso dell'intera gestazione l'embrione e poi il feto al quale si è negato per molto tempo ogni capacità, per considerarlo solo come un semplice insieme organico, assorbe le emozioni della madre e in minor misura quelle del padre. Anche ciò avviene soprattutto durante la fase del sonno paradossale.

Al momento del parto tutte le somatizzazioni operano nella madre, in particolare a livello dell'utero che è teso, rigido.²³ Si può affermare senza timore di sbagliarsi che i dolori legati al parto sono in gran parte dovuti alla psicosi che corizza l'individualità. È questa che non permette che la simbiosi madre-bambino si effettui armoniosamente. In effetti ciò che viene chiamato il travaglio di parto ha a che fare con una relazione simbiotica in cui il desiderio del bambino di accedere al mondo fuori dalla madre e il desiderio di quest'ultima d'accogliere il nuovo essere si uniscono. La non effettuazione perfetta

di questa relazione che si traduce in una rottura di continuità determina un trauma da cui ognuno è stato segnato. La modalità di esso marca in qualche modo la dimensione psicotica di ciascuno. È evidente che il trauma è amplificato se il parto è stato effettuato sotto peridurale o se c'è stato cesareo.

Nella maggior parte dei casi le condizioni in cui si effettua il parto non permettono un accoglimento vibrante da parte della madre. Inoltre molto spesso la madre non fa che registrare l'arrivo al mondo di un nuovo essere. Non insisteremo sui problemi della nascita, dato che il lettore può riferirsi al libro di F. Leboyer *Per una nascita senza violenza* (1975, Bompiani, Milano). Ricordiamo semplicemente l'importanza del trauma dovuto al fatto che il bambino è separato dalla madre mentre durante i primi mesi deve essere pressoché costantemente in contatto con lei.

Una volta nato, il bambino è spesso vissuto come un essere ingombrante, come un ostacolo alla realizzazione dei desideri della madre²⁴ e del padre. Come può un essere umano, femminile, trovare il suo posto se si sente un fastidio ed è infastidito? Il non accogli-

²⁴ «Ogni medico ha incontrato e incontra molti casi di aborto spontaneo tra le sue pazienti, soprattutto in donne che manifestano apertamente sentimenti ambigui nei confronti della maternità. Non basta che il bambino venga alla luce per essere certo di essere benvenuto. Nei nostri tipi di società, è raro che sia ucciso, ma l'ostilità materna può tradursi in varie forme di depressione post partum, nelle quali si osserva un rifiuto del bambino che provoca evidentemente nella madre un acuto senso di colpa che finisce per trasformarsi in auto-accusa». (Lederer op. cit., pp. 62-63) L'Autore non segnala un fatto essenziale: al momento del parto, la madre rivive la sua propria nascita. Ciò è dovuto al processo di liberazione che vi opera fortemente poiché è un momento privilegiato in cui la donna potrebbe prendere coscienza del trauma della sua nascita dovuto alle condizioni nelle quali è venuta al mondo. La depressione post partum deve essere messa in rapporto col fatto che sfortunatamente la partoriente non ha potuto ascoltare ciò che le diceva il suo corpo e dunque percepire il suo essere interiore, bambino, che cerca la liberazione.

²³ Ci si può domandare se il fare un utero artificiale non corrisponda a una proiezione della realtà: l'utero rigido della madre psicotizzata.

mento della madre legato a quest'ultimo fenomeno fonda il sentimento di essere poco importante, insignificante e quello di vergogna (vergogna di non essere amato). Inoltre il bambino prova molto presto un sentimento d'impotenza perché i suoi richiami sono molto spesso senza effetto: sua madre non soddisfa il suo desiderio. È probabile che all'inizio cerchi di comunicare per telepatia ma che l'insuccesso di vari tentativi lo spinga a ricorrere alle grida che, loro, funzionano. Ci sembra molto verosimile che il bambino abbia un'attitudine telepatica poiché il linguaggio è legato all'acquisizione della stazione verticale. Il guaio è che il divenire della specie da migliaia di anni consiste nella perdita dell'innato. Così molto rare sono le madri ancora recettive ai messaggi telepatici dei loro neonati.²⁵

I pregiudizi sociali, i vincoli sociali, nella misura in cui sono accettati dalla madre, fanno sì che essa non sia totalmente ricettiva dei desideri del figlio. Ecco perché la madre è per così dire vissuta subito come un personaggio ambivalente: minacciosa o malefica, e benefica.

Per descrivere come s'instaura la psicosi mi sembra interessante ricorrere all'opera di J. Bril, *Lilith o l'aspetto inquietante del femminile* (1990, ECG, Genova). In effetti l'Autore, che accetta le tesi psicanalitiche, descrive molto bene i traumi del bambino, ma dato che non mette in nessun modo in discussione la nocività dell'azione dei genitori, l'origine di questi mali resta oscura. Ecco ampi estratti con nostri commenti.

Non si insisterà mai troppo sul fatto che il piccolo d'uomo viene al mondo in uno stato d'incompiutezza che non trova l'equivalente in nessun'altra specie superiore. [Nasce prematuro, donde la ne-

²⁵ La capacità di comunicare per telepatia non è la sola ad essere stata persa. Non comprendiamo più il linguaggio preverbale dei bambini che opera per mezzo della mimica e delle varie posizioni della testa rispetto al corpo. I lavori di Montagner sono in proposito molto illuminanti.

cessità di un'esogestazione.²⁶ Ne segue che, tra i mammiferi, è il neonato dell'uomo il cui stato di dipendenza è il più accentuato [Si può parlare di dipendenza solo perché non si riconosce la necessità dell'esogestazione, prolungamento dell'uterogestazione, dunque perché si ratifica la perdita di continuità; ora è questa che crea la dipendenza perché fonda la separazione; essendo separato, il bambino diviene dipendente dalla madre]; con il corollario necessario di condizioni di angoscia specifiche [Determinate in realtà da un comportamento non innato ma acquisito della specie che rompe la funzione di continuità generatrice di fiducia e negatrice di frustrazione e di angoscia]. Le sue prime impressioni, le sue prime esperienze, egli le riceve nelle condizioni di un'impotenza assoluta [Dato che la relazione simbiotica è stata rotta, relazione che deve protrarsi nel corso dell'esogestazione] e nessuna delle misure, per quanto attente, da parte del suo contorno per soddisfare i suoi bisogni e proteggerlo dalle frustrazioni di ogni sorta riuscirebbe a garantirlo da un'impressione di abbandono [Poiché si è separato dall'essere essenziale con cui il suo processo di vita deve effettuarsi, sua madre]. (Bril J. op. cit., p. 28)

Andiamo avanti. L'Autore espone il lato benefico della madre.

In compenso il neonato conosce momenti di profonda gratificazione; sono beninteso quelli che corrispondono alla soddisfazione dei suoi bisogni e in particolare a quello della fame. Ora questo appagamento gli è dato dalle condizioni quasi fusionali dell'allattamento, con il suo insieme di sensazioni orali e cinestesi-

²⁶ In seguito ho sostituito questo termine con aptogestazione, che mi sembra più appropriato perché include l'azione del tatto che è decisiva. (N.d.R. del maggio 2010)

che. La relazione contratta con la madre si costituirà come prototipo esemplare delle relazioni future con l'altro. Ed è il polo benefico della relazione infantile. Ciò non toglie che questi istanti felici intervengano solo come una rassicurazione momentanea nel corso di un vissuto in cui prevalgono le sensazioni di abbandono, di solitudine e di potenziale pericolo». (ibidem, p. 27) [Costatazione della dimensione ambivalente della madre senza situarne l'origine].

L'autore affronta poi l'«ontogenesi dell'angoscia infantile».

Questi fattori si ritrovano nei differenti stadi che gli autori distinguono nell'ontogenesi dell'angoscia. Il loro carattere filogenetico non sembra in dubbio [per tutti coloro che non rimettono in discussione l'azione repressiva, domesticante della madre e poi del padre, azione che consiste, lo ripetiamo, nello spezzare la continuità tra madre e bambino.] anche se non si impone ancora nessuna teoria coerente [E non a caso, dato che non si tratta di un dato filogenetico, innato, ma di una acquisizione nel corso dello sviluppo della specie].

In secondo luogo intervengono le numerose sensazioni diffuse di dispiacere proprie del primo periodo di vita. Si tratta in questo caso del dispiacere in sé [Di nuovo, affermazione di un'innità di cui non si può capire la ragione], analogo in questa fase all'angoscia in quanto è sprovvisto di oggetto, dispiacere allo stato puro, indifferenziato...

L'origine della paura di cadere, i cui sviluppi simbolici sono considerevoli e si ritrovano nelle mitologie di tutti i popoli, riguarda lo stesso periodo.

A questa paura della caduta corrisponde il «riflesso di Moro» che

...è dunque interpretabile in termini di adattamento anticipativo ad una situazione ansiogena. La paura della caduta corrisponderebbe allora alla conoscenza innata di uno specifico pericolo. (ibidem)

Quest'ultima affermazione ci sembra giusta ma l'analisi del riflesso di Moro ci rivela altro. Il riflesso consiste in questo:

le due braccia del neonato si tendono bruscamente in verticale come per stringere qualcosa e ricadono. Il riflesso interviene in risposta a uno stimolo (rumore, scossa inattesa, ecc.), il cui protrarsi costituirebbe un pericolo. (ibidem)

Il bambino normalmente deve essere in contatto con sua madre. Quando sopravviene lo stimolo di cui parla l'autore il bambino tende ad aggrapparsi a quest'ultima per non cadere (ricordo filogenetico della vita arboricola che i nostri antenati hanno conosciuto). Dato che non vi si può aggrappare perché è separato, non afferra niente e lascia andare. Ora il lasciar andare comporta normalmente la caduta. Di conseguenza il neonato percepisce virtualmente la caduta ed è angosciato dal fatto di non essere in contatto, e dall'inganno di ciò che prova: la caduta è solo virtuale.²⁷

Il fatto che la madre non porti²⁸ costantemente il neonato, non sia in contatto permanente con lui, genera l'angoscia in tutte le sue forme ed è la causa di ciò che viene chiamato la morte prematura del neonato.

Più avanti l'Autore parla di

27 «Ora questi supporti onirici evocano tutti più o meno direttamente la perdita virtuale dell'integrità fisica» (Bril op. cit. p. 31). Ciò è molto importante per la nostra tesi che la virtualità è presente da quando la specie si separa dal resto della natura, e dunque dall'inizio dell'ontogenesi (sviluppo del bambino).

28 La necessità di un «portare permanente» è meravigliosamente espressa dallo psicoanalista Franz Renggli. [Cfr. «Addendum 2010»].

pulsione di morte, diretta contro il soggetto stesso e causa di un'angoscia insopportabile alla quale il soggetto si sforza di sfuggire nella regressione. (ibidem, p. 34)

Ma questa pulsione di morte non è qualcosa d'innato (un istinto, secondo Freud), bensì è indotta dal comportamento della madre. In realtà pensiamo che sia preferibile parlare di sensazione di morte generata dal non-accogliamento e dall'indifferenza della madre, dalla percezione da parte del bambino della dimensione psicotica di quest'ultima con la quale non può sentirsi in continuità. Di nuovo una buona descrizione dell'ambivalenza della madre:

È evidentemente il corpo della madre ad essere la scena [Notare il riferimento al teatro, alla rappresentazione e dunque al tema della separazione] privilegiata di questo conflitto, così che la gratificazione portata dalla madre protettrice e nutrice coesiste con la persecuzione fantasmatica [Dato che i malefici materni non sono riconosciuti dall'Autore.] che egualmente ne proviene. La madre — inizialmente metonimizzata in seno [La questione non è affrontata, e non a caso, se questa metonimia sia o meno indotta dalla separazione che obbliga il bambino a rappresentarsi sua madre con una porzione di lei] — sarà vissuta dal neonato come un oggetto profondamente ambivalente suscettibile di essere di volta in volta o simultaneamente gratificante o persecutorio. (ibidem, p. 35)

Tutto il libro di J. Bril è un'illustrazione di questo carattere ambivalente della madre attraverso l'esposizione del mito di Lilith e di tutte le sue molteplici incarnazioni che mostrano fin a qual punto sia profonda la paura delle madri. È ciò che anche Lederer mostra nella sua opera *Ginofobia: la paura delle donne* che sarebbe stato meglio intitolare *La paura delle madri*. Vi torneremo. Accenniamo solo questo: ciò che nella donna fa paura all'uomo, è la sua dimen-

sione di madre; questa madre più o meno idealizzata che ricerca in lei e che egli non ha avuto. In compenso, l'uomo è profondamente, irresistibilmente attratto dalla donna.

Per tornare alla citazione precedente, indichiamo che il riferimento all'oggetto non ci sembra fuori tema. Deriva dal processo di oggettualizzazione presente nel pensiero dell'Autore.

Ritorniamo alla sua esposizione.

Da allora, il carattere insopportabile dell'ambivalenza legata alla madre porta il bambino ad usare un sotterfugio: svierà la sua aggressività verso creazioni del tutto immaginarie che gli permetteranno di recuperare un oggetto unicamente gratificante. (ibidem, p. 35).

Ritroviamo qui il processo di oggettualizzazione che implica che il bambino è stato fuorviato dall'adulto in un'erranza: la ricerca di sostituti, anticipazioni delle protesi.

L'invenzione di oggetti sui quali investire l'angoscia è uno dei compiti essenziali dello psichismo che progredisce in quest'arte dalla più tenera età. I processi messi in moto a questo scopo — in particolare proiezione e transfert — sono alla base di ogni elaborazione mitica. (ibidem, p. 30)

Qui ancora l'Autore escamota il fatto che sono i genitori che con la loro assenza, la loro evanescenza, la loro indifferenza inducono il bambino a entrare nella dinamica dell'oggettualizzazione che diventerà sempre più forte man mano che lui sarà effettivamente atto a manipolare oggetti tangibili. È il caso di aggiungere che qui c'è anche il punto di partenza di un processo d'idealizzazione della madre, ma anche della sua ricerca. Nell'uomo, questo lo porterà a cercare di ritrovarla in ogni donna incontrata; da qui i molteplici vicoli ciechi dell'erranza.

Infine, notiamo che l'Autore parla di «compiti essenziali dello psichismo», il che mostra

bene che la psicosi si elabora attraverso un lavoro, nel senso originale della parola, di tortura.

Quest'aggressività non innata ma acquisita genererà un senso di colpa che ha altri fondamenti sui quali dovremo tornare. A questo proposito rifiutiamo evidentemente la tesi del bambino criminale nato,²⁹ ma siamo d'accordo nel dire che, potenzialmente, ognuno di noi lo diviene.

Sembra dunque che sia nel carattere ambivalente della madre che si radichi una buona parte della psicosi.

Le attitudini bipolari che tutte le culture manifestano così in termini simbolici non sono che le immagini socializzate delle attitudini fondamentali dell'uomo nei confronti della donna [Di fatto, l'abbiamo visto, è nella donna in quanto madre che ciò si radica.]: questa sarà madre e prostituta, vergine e soldatessa, nutrice e divoratrice, seduttrice e castratrice. (ibidem, p. 41)

Per scongiurare la paura delle madri, largamente documentata nel libro di J. Bril come in quello di W. Lederer, uomini e donne hanno avuto tendenza ad immaginare una madre non affetta dall'ambivalenza. Ciò si realizza perfettamente nel cristianesimo col mito di Maria, la madre buona. È grazie a questo personaggio che il cristianesimo ha potuto averla vinta su

tutte le altre religioni e rappresentazioni. Da una parte Maria manifesta la riemersione della potenza della donna, come era affermata nelle società non ancora penetrate dal fenomeno del valore, dove il patriarcato cominciava solamente ad imporsi. D'altra parte essa è univoca nel bene; lei porta l'amore, la consolazione; lei perdona; lei intercede presso Dio in favore degli umani peccatori pentiti. È come un equivalente generale del bene e delle emozioni. Così lei sola può piangere il defunto, il che elimina le prefiche. In effetti secondo la dottrina cristiana non si può piangere il morto poiché questo si è di fatto liberato lasciando questa valle di lacrime. Allora quello o quella che è in lutto si rifugia presso la Vergine Maria e accede così all'espressione del dolore.

Nello stesso tempo Maria permette alle madri di decolpevolizzarsi. Possono porre i loro figli sotto la sua protezione e la Vergine può proteggerli contro loro stesse. Inoltre, invocandola per i loro bambini, lo fanno anche per la bambina che è in loro.

La potenza dei creatori del personaggio di Maria sta nel fatto di aver prodotto un essere senza ambiguità. Inoltre Maria è vergine. Non è dunque appesantita dalla sessualità come lo è ogni madre terrestre. Non è un fatto nuovo. «La dea-madre vergine e il suo figlio divino precedono la vergine della cristianità di molti secoli». (Lederer W., op. cit., p. 114).³⁰ Ora, la sessualità è ciò che distoglie la madre dal bambino, che la rende non totalmente disponibile a

²⁹ Sul piano della specie c'è un discorso simile. Molti teorici affermano che, fin dall'inizio del suo divenire, l'uomo è un uccisore. Ho confutato questa tesi in un testo del 1980, «L'eco del tempo» in *Comunità e divenire*, Coll. Gemeinwesen, (Ed. Colibrí 2000) pp. 27-64. Tale articolo mirava a denunciare fino a che punto uomini e donne sono inibiti dal passato, fino a che punto sono evanescenti, non essendo che un eco di ciò che fu. Intuivo in ciò — senza nominarlo — il fenomeno della psicosi. In effetti è proprio di esso escamotare il presente, invaso dal passato, dalle emozioni precedenti. Tutto ciò che facciamo è determinato da ciò che abbiamo vissuto nella prima infanzia. Pure non è mai il presente che è orribile, ma il passato; il primo non fa che riattualizzare il secondo. Concretamente: gli avvenimenti presenti riattualizzano quelli del passato.

³⁰ Questa coppia madre-figlio manifesta il desiderio della donna di escludere l'uomo. È la non comprensione dell'importanza centrale della Vergine Maria che fa sì che gli attuali partigiani del paganesimo non riescano a spiegare la vittoria del cristianesimo sul druidismo, per esempio, che per loro sarebbe superiore. Ebbene, sono le donne che hanno fatto trionfare il cristianesimo in particolare nelle zone dove dominava il druidismo. In ogni momento critico del divenire storico la Chiesa ha accresciuto l'importanza della Vergine. Così nel 1950, giusto prima del grande sviluppo del femminismo, viene proclamato il dogma dell'ascensione della Vergine Maria al cielo.

lui. Anche qui l'uomo non teme la sessualità della donna, ma paventa quella della madre.

C'è ancora un elemento importantissimo nella Vergine Maria, ed è che ha un figlio che è un salvatore.

Nel mondo cristiano, in modo più sottile, il concepimento virginale di Maria genererà il Salvatore, doppio modo — verginità feconda e messa al mondo di un dio — di proclamare l'onnipotenza femminile. (ibidem, p. 42)

Si può essere d'accordo con questa interpretazione ma è insufficiente. Maria indica che il bambino è il salvatore. Ora, per ogni donna è così. È lui che deve guarirla dalla sua psicosi. Quanto a questo, ai giorni nostri varie teorizzazioni affermano ciò, ricorrendo talvolta all'intervento di un dio o di un angelo che invierebbe o porterebbe il bambino salvatore. Dunque pregando la Vergine, la madre si vede confermata nel suo desiderio e nella giustezza del suo comportamento.

Sempre in rapporto all'ambivalenza della madre abbiamo la nozione del sacro. In effetti uno dei referenti più essenziali di questa nozione è proprio la madre, la terra-madre prima di tutto, la madre tout court in seguito. Il sacro attira e fa paura ed è legato alla nozione di interdetto come a quella della sua violazione. Si può pensare che la madre dia sostanza al sacro prima che sia legato al sangue mestruale.³¹

Giunti a questo punto della nostra esposizione, vorremmo affermare la nostra tesi centrale: tutto quanto abbia a che fare con ciò che viene definita educazione è un bloccaggio costante dello sviluppo spontaneo del bambino. Più precisamente, esso è bloccato, spezzato oppure

³¹ Abbiamo ampiamente trattato questa questione utilizzando il libro di Laura e Raoul Makarius (1961, *L'origine de l'exogamie et du totémisme*, Gallimard, Parigi) in *Emergenza di Homo gemeinwesen*. «Il tempio fu all'inizio il luogo sacro dove le donne venivano a partorire, poi divenne il tempio-dolmen per le inumazioni». (Lederer 1973: p. 117) Dunque all'inizio ciò che viene dalla madre, alla fine ciò che ritorna a lei.

sviato. In questo modo il bambino subisce una continua violenza. Prima di illustrare quest'affermazione indichiamo il fondamento del comportamento degli adulti. È l'idea che il neonato (senza parlare del feto) sia un essere in qualche modo vuoto, che occorre costruire, un semplice complesso organico. Gli si nega una pienezza d'essere che implichi una coscienza, una conoscenza — quella del suo proprio piano di vita. Secondo gli adulti bisogna apportargli tutto.

Abbiamo molte volte segnalato il fenomeno della rimozione che opera molto presto nel neonato. Occorre precisare in cosa consiste perché è direttamente in relazione con ciò che si è detto. È un fenomeno di regressione che fa passare un cosciente immediato allo stadio di inconscio. La fissazione di ciò che è rimosso si opera nello psichismo dando l'inconscio psichico, e attraverso una somatizzazione che fonda l'inconscio corporeo o somatico (in un certo senso l'*Es* di Groddeck). La rimozione impone un sovraccarico psichico che intralcia il processo psichico normale; da cui si effettua una specie di sversamento delle emozioni, dei sentimenti rimossi sul corpo, nelle ossa, nei muscoli principalmente³² poi in tutti le altre parti del corpo, provocando il suo irrigidimento sempre più intenso nel corso del tempo. La persona ha da allora l'impressione di essere abitata, posseduta da un altro essere. Nelle rappresentazioni antiche ciò prende la forma di demoni, così nu-

³² Questi fenomeni spiegano il successo che possono incontrare pratiche come l'eutonia o la chinesiologia. Nel primo caso, i traumi sono considerati come se si fossero fissati sulle ossa, rendendole fragili. Un osso sano è flessibile, e ha una certa elasticità. Nel secondo caso le fissazioni sono considerate come operanti sui muscoli. Questi — come il corpo nella sua interezza — conservano la memoria di tutto ciò che è avvenuto. È dunque possibile, con l'aiuto di certi test, far rivelare da parte del corpo i traumi che ha subito e sapere quando ciò si è prodotto. Tuttavia queste pratiche, non rivolgendosi alle cause dei traumi, dunque alla psicosi indotta dalla repressione genitoriale, possono apportare una remissione dei disturbi, ma non possono assolutamente eliminarli.

merosi come ci indicano Bril e Lederer che abbiamo abbondantemente citato.

Per realizzarsi la rimozione richiede una terribile violenza, perché essa implica un'inversione del fenomeno naturale, il passaggio dall'inconscio al conscio. Ciò vuol dire che c'è blocco di un processo — il che caratterizza la violenza³³ — e instaurazione di un altro che necessita di un'enorme dispendio di energia, un lavoro.

Di conseguenza, l'inconscio — fondamento della psicosi — appare come un conscio passato, rimosso, che vuole di nuovo affiorare e attualizzarsi in quanto conscio. Si capisce da qui la tendenza incontenibile che abita ogni uomo, ogni donna, a ritrovarsi in situazioni dove questo conscio rimosso divenuto inconscio potrebbe infine essere percepito in quanto conscio. Data la potenza della rimozione che ha generato l'inconscio, è normale che servano situazioni di crisi al fine di provocare uno strappo nella persona e permettere l'emergenza del conscio rimosso, vissuto fino ad allora come un inconscio. Se questa persona si trova in una dinamica di liberazione, di cui parleremo più avanti, questo conscio del passato può essere

integrato nel conscio presente, del qui-ed-ora. Una presa di coscienza può effettuarsi, un'emozione può essere rivissuta.

La rimozione opera il più spesso come blocco del fenomeno di coscientizzazione, cioè il passaggio dall'inconscio al conscio. Così il neonato che ha un'emozione perché sua madre non risponde al suo desiderio non può viverla pienamente, non può averne pienamente coscienza non fosse altro perché non parla. Non è ancora passato dalla coscienza intima alla coscienza immediata che è un fiorire della prima. Il neonato, poi il bambino piccolo, è messo in una situazione in cui non arriva pienamente a esprimere la sua sofferenza.

Questo fenomeno si ripete spesso. Così quando un bambino si fa male, l'adulto tende a negare la sua sofferenza o l'intensità di questa, il che può ulteriormente generare nel bambino un dubbio sulle sue attitudini a sentire. Oppure lo consola con una carezza o cerca di sviarlo proponendogli per esempio un gioco. La consolazione è la peggiore delle cose. Essa contiene una violenza terribile perché spezza un processo. Piangendo, il bambino esprime la sua sofferenza; può viverla, prenderne pienamente coscienza dicendola. Alla fine la consolazione induce nel bambino la tendenza a lamentarsi per ottenere una carezza. Ora il lamentarsi è la condotta più degradante nel senso in cui essa provoca nell'uomo, nella donna, una regressione: la messa in stato di dipendenza dove c'è messa in cultura della sofferenza e dunque la sua conservazione.³⁴

Non essendo l'ambiente in cui si sviluppa il bambino un ambiente naturale e dato il fenomeno di oggettualizzazione, egli si scontra costantemente con interdetti. Inoltre per la perdita totale da parte degli adulti della conoscenza di ciò che sono stati in quanto neonati e per il loro non-ascolto del bambino, essi non hanno la percezione di ciò che il bambino desidera, non avendo egli ancora acquisito il linguaggio

33 «La violenza appare, si manifesta, appena vi è rottura di un processo. Essa è ciò che permette la rottura, che si tratti dell'ambiente fisico, cosmico, umano. Reciprocamente, soprattutto a livello umano, vi è esercizio della violenza per difendere l'integrità di questo processo minacciato. Essa implica la messa in moto di energia più o meno orientata e la manifestazione di forze». (da un articolo pubblicato in *Invariance* nel 1980, tradotto in italiano col titolo «Violenza e addomesticamento. A proposito del divenire della specie umana dalla comunità immediata alla comunità emersa dal, e integrata nel, cosmo». In quell'articolo, affrontavo molti dei temi qui trattati. «L'affermazione di sé — in un mondo in cui ognuno è terribilmente negato dalla realtà del capitale, e dove è in auge la neutralità tollerante — è spesso vissuta dagli altri come un'aggressione. [...] In definitiva la più grande violenza che la specie abbia prodotta, è quella che ha esercitato su se stessa, autonomizzandosi e divenendo inadeguata al suo essere biologico. È questo scarto divenuto enorme che causa la necessità di ogni tipo di interventi e di violenze».

34 Sul piano della specie, ho rigettato la pratica della lamentela in «Il tempo delle lamentele», 1979.

verbale. Di conseguenza gli impongono un modo di vita dettato dalla domesticazione, dai molteplici pregiudizi. Il bambino è imprigionato, infagottato, gli è difficile avere un contatto immediato con la realtà.

Quando un bambino piccolo comincia ad acquisire la stazione verticale e dunque l'andatura bipede, il suo desiderio di autonomia comincia a manifestarsi. È allora che la repressione genitoriale, sempre giustificata in nome del suo bene, si amplifica. Gli s'impone una violenza interrompendo ogni volta il suo processo di vita, perché non lo si lascia espandersi liberamente. Le limitazioni impostegli, generate dalle paure degli adulti (che cada, che si tagli, che rompa qualcosa, ecc.) instillano in lui una grande violenza che egli può più o meno sfogare. Anche in ciò interviene la repressione perché l'adulto non può tollerare tali manifestazioni di violenza che lo rimettono in discussione. In effetti senza rendersene conto l'adulto posto davanti alla reazione del bambino è rinviato alla sua propria storia dove, anche lui, allo stesso stadio di sviluppo, ha dovuto subire una repressione di cui soffrì ampiamente. È questa sofferenza che affiora allora: da cui, per scongiurarla, uno scatenamento di violenza. Il bambino vi è intrappolato.

Possiamo ormai cercare di sintetizzare come si articola la psicosi sull'essere³⁵ emergente. Egli è una pienezza, cioè racchiude la coscienza

35 Il verbo *essere* è il risultato di un immenso fenomeno di astrazione. Sarebbe l'ultimo verbo a essere apparso. Il passaggio dal verbo al sostantivo implica a sua volta un altro fenomeno di astrazione. Si dice dei verbi essere ed avere che sono ausiliari, che aiutano ad esprimere, dunque ad elaborare frasi. Sono divenuti intermediari necessari per esprimere un pensiero. Come ogni intermediario, essi si autonomizzano in modo tale che alla fine noi tendiamo a pensare solo attraverso riduzioni a cui si riportano le summenzionate astrazioni. Ora, l'autonomizzazione implica una rottura nella totalità, il che conduce al solipsismo, all'ego assoluto. Questo stesso processo opera sul sostantivo essere. Da cui la nostra reticenza ad usarlo. Lo sviluppo della psicosi trasforma l'essere in dover essere, il che complica ancora l'approccio alla questione.

za intima,³⁶ quella del suo piano di vita e della sua partecipazione alla totalità, il che implica conoscenza e amore. Desigriamo con quest'ultimo termine la pulsione di continuità di vita che porta ogni essere umano a ricercare potentemente l'altro, per mantenerla.

Questo nuovo essere, già appesantito dai turbamenti messi in opera nell'uterogestazione, sconvolto dal parto che non avviene secondo un processo simbiotico, non è riconosciuto in quanto tale al momento del suo accesso al mondo. È un'altra potente impronta che riceve, dopo quelle subite al momento del concepimento e nell'uterogestazione. Altre s'impianteranno in funzione dei traumi che subirà, traumi connessi al fenomeno di separazione. È a quel punto che sorge la sensazione di morte, di morte di tutto ciò che lo circonda. Così lo sbocciare della coscienza intima è ostacolato senza essere del tutto abolito. Il bambino molto piccolo soffre, ma questa sofferenza, somma

36 A proposito di coscienza, fenomeno molto complesso e dalle diverse modalità di affermazione, aggiungerei questo. La coscienza che si afferma nell'essere umano, femminile che appare nel mondo è in rapporto con l'innatismo, con l'istinto di vita. È quella che è determinata da tutta l'evoluzione del *phylum Homo*. Situarla è uno dei motivi che mi ha fatto intraprendere la redazione di *Emergenza di Homo gemeinwesen*. Si ha prima di tutto la coscienza intima, intimamente legata all'essere. Non appena questi si manifesta accedendo al mondo, tale coscienza intima si espande in una coscienza immediata di questo essere nel mondo dove esistono i suoi simili, gli umani, tutti gli esseri viventi. Da lì si elaborerà una coscienza riflessiva, in particolare con l'acquisizione del linguaggio verbale che permette di raggiungere una partecipazione più elaborata al cosmo, un godimento straordinario della presenza a questo e attraverso la rappresentazione. L'individualità accede allora alla sua completa pienezza senza autonomizzarsi. Tale è lo schema del divenire coscienziale di *Homo gemeinwesen* che bisognerà esplicitare. ¶ Ho già affrontato la questione in «Contro la domesticazione» (*Invariance*, 1973, II, 3). Aggiungerò, per il momento, che la coscienza è l'espressione della messa in continuità; è scienza con, in comunità. Essa si afferma sia in quanto totalità e presenza al mondo, sia in quanto modalità, coscienza di qualcosa. È allora il processo che rivela la continuità

di tutte le emozioni negative, non può avere uno sbocco reale perché non incontra un'accoglienza. A nostro parere la sofferenza è un segno che indica che c'è un'anomalia nella realizzazione di un processo, il che permette l'instaurazione di una reazione appropriata per contenere il disfunzionamento in atto. Da allora può effettuarsi l'operazionalità della repressione: la rimozione che genera l'inconscio.

L'energia iniziale costitutiva dell'essere che appare si frammenta ed è in ciò che risiede la radice della psicosi, una risposta alla frammentazione che ci permette di sopravvivere. Essa si afferma in quanto compromesso tra l'essere emergente, la nuova gemma di vita, e il processo di vita proposto dai genitori, tra il divenire alla pienezza della coscienza intima che va verso una coscienza immediata, una coscienza che si esteriorizza, e la coscienza repressiva che viene dall'esterno, dai genitori, da tutti gli adulti. È un accomodamento tra il flusso potente

con questa cosa, che ne significa la salienza. ¶ Su tutti questi aspetti occorrerà ritornare. ¶ La nozione di *surcoscient* di Paul Diel mi sembra avvicinarsi un po' a ciò che chiamiamo coscienza intima — coscienza spontanea perché ha tendenza a sorgere per espandersi — che è mascherata dall'inconscio che proviene dalla rimozione, e dalla coscienza repressiva. ¶ «Evidentemente, Diel pensava che un salto evolutivo avesse spinto l'uomo fuori dal mondo animale». ¶ «In compenso, nell'uomo, l'istinto non esiste più come istanza di direzione. Le stesse informazioni che s'imponevano nell'animale sono ora emesse da una zona dell'inconscio che Diel chiama il sovracosciente». (Meunier P.H. «La psychologie de la motivation, une approche introspective de la spiritualité», *Le chant de la Licorne*, 21, I trim. 1988) ¶ D'altro canto, è portato ad aggiungere all'inconscio, un inconscio morboso: il subconscio. ¶ Poiché non va alla radice — la repressione genitoriale — ciò che lui chiama coscienza è di fatto la coscienza repressiva. La sua assenza di radicalità spiega la sua affermazione: «La malattia psichica è l'incapacità di ristabilire l'equilibrio tra il desiderio e la realtà», che traduce un escamotaggio di tutto il processo della psicosi, perché cos'è che fa sì che la realtà non possa contenere ciò che deve soddisfare il desiderio? Chiamare in causa l'immaginazione delirante non risponde alla domanda, ma ne produce un'altra: cos'è che causa il delirio?

d'amore del bambino non domestico e l'amore ridotto che riceve dai genitori.

L'energia è deviata e spostata. Non è più al servizio della realizzazione dell'essere interno, della gemma, ma a quello dell'accomodamento, del compromesso. Si riversa nella proiezione, ricerca di una realtà fantasmica, nel transfert che è ricerca di punti di riferimento stabili grazie ai quali sia possibile comportarsi; donde il tentativo di ritrovare il padre, la madre più o meno idealizzati in diverse persone incontrate.

La sensazione di pienezza originaria dovuta all'integrità e all'autenticità dell'essere emergente svanisce e resta come ricordo incancellabile. Il bambino è lacerato. Occorre dunque che egli si strutturi per sopravvivere, al fine di avere un comportamento adeguato per essere accettato dagli altri. È in questo che vi è psicosi.

Grazie all'inconscio, l'individuo conserva la traccia di tutte le emozioni negative che ha subite e non ha potuto chiaramente esprimere; esse non hanno potuto giungere alla coscienza. In quanto risultato dello scontro tra coscienza repressiva che viene dai genitori e coscienza intima dell'essere emergente, egli conserva il ricordo di questa e dell'essere che la supporta. Ecco perché può essere da essa utilizzato per dare avvio al processo costante di liberazione da tutto ciò che inibisce la fioritura della coscienza, l'affermazione dell'essere e il ristabilimento della continuità. Da cui la coazione a ripetere di situazioni che devono rivelare all'individuo ciò che ha subito, con le diverse emozioni che vi sono collegate, affinché ne prenda coscienza nel qui-ed-ora e se ne liberi.

Questa compulsione a riattualizzare situazioni primordiali dove ci fu sofferenza intensa, segno di un disfunzionamento profondo, deve essere egualmente messa in rapporto con la necessità di ristabilire l'equilibrio psichico e reimporre una continuità nell'essere. Se questo avviene la sofferenza scompare. Ne risulta che la persistenza di quest'ultima è quella di un segnale e non l'indicazione di un elemento costitutivo dell'individuo. Se la pre-

sa di coscienza non si effettua, egli si sente intrappolato in una situazione da cui gli sembra di non poter mai uscire.

Quindi lo svolgimento della vita psichica consiste nell'impianto di schemi comportamentali che sono stati determinati dalle impronte e dalla loro operazionalità. Uno schema determina il modo di comportarsi dell'individuo in rapporto con le diverse persone con cui vive o che incontra.

Diamo un esempio. Un bambino che è stato separato dalla madre, o dal padre, o da ambedue, avrà la tendenza, divenuto adulto, a mettersi in situazioni dove sarà nuovamente abbandonato. Cercherà così un coniuge il cui schema comportamentale sia quello di indurre una separazione. E ciò si ripeterà ogni volta in modo più intenso fino a che l'individuo possa realmente rivivere le emozioni negative (paura, terrore, senso d'impotenza, vergogna, perdita di fiducia in sé) e realizzi che si tratta di un fenomeno del passato determinato dall'azione dei suoi genitori e dunque acceda ad una coscienza di ciò, qui e ora.

Questa è una piccola indicazione sul fenomeno. Vogliamo solo segnalarlo per meglio situare la psicosi. Vi tornerò integrandolo nel divenire della specie. Per ora una sola nota. Marx diceva a proposito delle rivoluzioni del XIX secolo che il loro apparente fallimento consisteva nel rinforzo della controrivoluzione, in quello del nemico da abbattere. Ciò farà apparire quest'ultimo netto e preciso e dunque in qualche modo accessibile alla distruzione. Ciò che egli affermava è la necessità di vedere in modo netto ciò che vi è da realizzare per poterlo fare. Così facendo, in funzione della sua rappresentazione, egli descriveva bene un processo in atto in seno alla specie.

Nello stesso modo, nel processo di liberazione, la coazione a ritrovarsi in situazioni dolorose mira a che finalmente la radice della psicosi possa essere vista, ciò che permette un rivissuto e una presa di coscienza che portano presa di distanza e liberazione. Di conseguen-

za, la metafora della rivoluzione in quanto talpa che, scavando sotto terra, scalza le fondamenta della società, evoca perfettamente la coscienza intima di ogni individuo che tende all'individualità che scalza le basi dell'essere psicotico indotto dalla repressione.

Il processo di liberazione è un mettersi in cammino liberatorio che possiamo soltanto evocare, dato che si tratta fondamentalmente di un vissuto. È un altro modo di designare il contenuto della nuova dinamica di vita che raccomandiamo da anni per uscire dalla società-comunità del capitale. Preferiamo parlare di un mettersi in cammino perché è più concreto, più immediato, evoca subito la rottura con la sedentarizzazione, una delle principali piaghe che colpiscono la specie, ed è un omaggio agli aborigeni australiani di cui abbiamo parlato. Ciò non ha niente a che vedere con un metodo, con una terapia, perché è la persona che desidera liberarsi che opera, spezzando così la dipendenza e mirando alla rimessa in continuità col fenomeno vita di cui essa è la manifestazione, con la coscienza di esso che sorge in lei. Ma l'uomo, la donna, non sono entità individuali, ciascuno è simultaneamente individualità e *Gemeinwesen*, così è grazie all'ascolto da parte di un'altra persona che registra senza giudicare ciò che dice il (la) praticante a proposito delle sue sofferenze, delle sue proiezioni, dei suoi fantasmi, ecc., che questo o questa possono arrivare a vedere gli schemi di condotta psicotica, i transfert, e ad accedere alla percezione delle emozioni rimosse, aggregati che inibiscono ogni fioritura della coscienza. Così facendo s'impongono inevitabilmente le due dimensioni: individualità e *Gemeinwesen*, così come il rifiuto di tutto ciò che è di questo mondo.

Giungere a ben reperire gli schemi comportamentali implica preliminarmente accettare come dato — al quale non ci si deve rassegnare — ciò che è avvenuto. L'accettazione in questo senso è un tentativo di determinare tutte le caratteristiche di un evento dato, di un'emo-

zione, ecc. Così facendo l'individuo potrà operare su qualcosa che ha circoscritto, che può allora affrontare nel corso del suo progredire liberatorio. All'opposto, il rifiuto dell'avvenuto porta spesso a disconoscerlo, poiché la dinamica che allora s'impiana, rifiutando ciò che è, impedisce di considerare tutti gli aspetti di ciò che è rifiutato.

Detto altrimenti: con l'accettazione s'impone la possibilità di percepire come l'avvenimento, che può essere molto doloroso, abbia una risonanza in noi. Bisogna vederlo nella sua interazione con tutto lo psichismo, coglierlo nel modo in cui lo affetta. Inoltre, a partire da lí, dato che il caso non esiste, si può giungere a trovare la propria ragione d'essere. Cogliere la necessità di quest'ultima richiede un'indagine nella psicologia di chi ci ha preceduto. Per ciò che riguarda il comportamento, è assai evidente; così una madre può indurre nella figlia l'odio che ella prova per gli uomini, o suscitare in lei una sofferenza che è la sua.

Il progredire liberatorio ha in comune con la prassi rivoluzionaria questa necessità di riconoscere pienamente ciò che è avvenuto. È il solo modo per non illudersi. Marx e Bordiga insisterono a lungo sulle lezioni della sconfitta, su quelle della controrivoluzione, col corollario essenziale: la rivoluzione è possibile solo se la contro-rivoluzione è andata fino in fondo. Ciò richiede una ricerca storica di grande ampiezza. Bordiga diceva che è nel seno della contro-rivoluzione che si può vedere chi ha davvero una dimensione rivoluzionaria. In fase di rivoluzione, è quest'ultima che la fornisce a chiunque. La disfatta della rivoluzione è l'arresto del processo di rimessa in continuità della specie col suo divenire anteriore, del suo ritorno alla comunità. Essere rivoluzionario in periodo controrivoluzionario era mantenere in seno ad esso il possibile di tale processo. Essere nel divenire di liberazione è mantenere, a dispetto della psicosi che ci attanaglia, il desiderio della rimessa in continuità col nostro essere origi-

nale. Messa nel cammino liberatorio e prassi rivoluzionaria sono in qualche modo movimenti isomorfi, nella misura in cui l'essenziale non è la liberazione, ma la realizzazione dell'individualità, così come della specie percepita allora come il momento della *Gemeinwesen*. Ma essi si separano nella misura in cui la seconda aveva bisogno dell'utilizzo della violenza per attualizzarsi, mentre ciò a cui si pensava di ritornare non è mai pienamente esistito.

Di conseguenza pensiamo che la messa in cammino liberatorio sia operativa tanto sul piano dell'individualità che su quello della specie. Lo scopo della rimessa in continuità con il fenomeno vita è dunque la realizzazione di tutti i possibili che l'individualità-*Gemeinwesen* comprende. Ma questo scopo non è esterno, collocato in un momento del tempo che può essere lontano, dato che la piena realizzazione è affare di generazioni; è nel cuore del processo. Ci si deve comportare come se la realizzazione fosse già avvenuta. Altrimenti si reintrodurrebbe la dipendenza, quella in relazione allo scopo, e tutto sarebbe bloccato.

L'accettazione semplice, senza la ricerca delle ragioni che fondano il fenomeno accettato, mantiene l'individuo nella dipendenza e si trasforma in rassegnazione. Ciò è particolarmente evidente nella servitù volontaria. Per accedere all'amore dei genitori il bambino accetta qualsiasi reprimenda, umiliazione. Conserva sempre la speranza che il sacrificio della sua autonomia, del suo sviluppo, gli permetterà di raggiungere lo scopo. È lí che si ancora la dinamica di questa servitù, il comportamento di rassegnazione di fronte a ciò che avviene, perché c'è una speranza che diventa inconscia man mano che l'individuo cresce.

La non accettazione, nel senso di non riconoscere pienamente ciò che è avvenuto nel suo immediato e nel processo che l'ha generato, conduce all'immediatismo. In effetti, non inventariare tutta la potenza di affermazione dell'evento al quale si è di fronte, porta, che lo

si voglia o meno, a tener conto solo di ciò che è il piú apparente, il piú immediato, perché è il solo ad essere percettibile, accessibile a una teorizzazione.

Accettare un evento nella prassi rivoluzionaria significava integrarlo nel processo rivoluzionario; farlo nella messa in cammino liberatorio porta ad integrarlo in quanto momento nel divenire alla realizzazione-effettuazione dell'essere non domesticato, tanto sul piano individuale che su quello della specie.

La messa in cammino liberatorio richiede una vita comunitaria. Occorre un'interazione con un gran numero di persone per poter rivelare la molteplicità degli schemi comportamentali; inoltre l'amore, l'accoglimento, rendono intollerabile che non si sia conosciuto ciò nella prima infanzia, da cui il riaffioramento delle emozioni negative. Occorre nello stesso tempo un'attenzione costante ai nostri discorsi, ai nostri gesti, alle nostre azioni. In effetti tutto è stato deviato, deformato, stornato, represso in modo tale che è la totalità del nostro corpo, della sua manifestazione che esprime la psicosi, a condizione che si sia al suo ascolto, e ciò non può realizzarsi senza l'ascolto attento, premuroso, di coloro coi quali viviamo, senza il loro amore che ci accoglie.

L'amore, è evidente, opera potentemente su ciascuno di noi. Ma da solo — tanto piú che è tinto di psicosi — non può essere determinante. Ecco perché, all'inizio di ogni incontro amoroso, la sua potenza è tale che i due partner si percepiscono l'un l'altro al di là della loro psicosi. Vivono il «perfetto amore». Ma nella misura in cui non intraprendono un cammino di liberazione, gli schemi comportamentali si riattivano e, dopo un tempo piú o meno lungo, essi giungono all'incomprensione reciproca, alla non-comunicazione, alle differenti varianti di sopravvivenza della vita in coppia e, spesso, alla separazione. Il transfert su una «causa», come avrebbe potuto dire Stirner, permette ad alcuni di vivere col non-amore dell'essere umano complementare.

L'individuo che decide di portare avanti questo cammino deve avere un'esigenza: lo scopo da raggiungere è accedere alla realizzazione, all'effettuazione della sua individualità-*Gemeinwesen*, il che può prodursi solo dopo molti anni e forse mai in modo totale. In questo caso si può considerare che il processo di liberazione continui nella generazione successiva perché, non dimentichiamolo, è attraverso l'individualità che la specie si libera. Occorre una mobilitazione di tutta l'energia per raggiungere lo scopo, di conseguenza non bisogna lasciarsi distogliere. Ogni distrazione è uno stornamento. Questa esigenza richiede una decisa intransigenza: nessun compromesso con ciò che è incompatibile con lo scopo. Non c'è nulla da salvare di questo mondo (in particolare la famiglia). Ciò implica una visione anti-gradualista che inibisce le prese di posizione radicali: è necessaria una grande discontinuità col divenire psicotico. Nello stesso tempo s'impone un'immensa apertura agli altri, ai diversi esseri viventi, a tutto ciò che avviene. Poiché essendone educati siamo stati confinati nella famiglia, nell'ambiente sociale, nella patria, nella condizione di specie separata, in una porzione del cosmo... L'apertura comporta rischi di deviazione, di realizzazione inconscia di compromessi. Una grande vigilanza, che può essere attivata dall'intervento di quelli con cui si vive, deve operare. L'apertura si effettua nei confronti dell'essere non psicotico che abita in ciascuno di noi e non verso la sua psicosi. La capacità di dissociare le due cose richiede in effetti una grande vigilanza.³⁷

37 Questo comportamento di liberazione è stato, piú o meno, quello che ho adottato, senza potervi essere sempre fedele, quando decisi di rompere con questa società nel 1953, entrando nell'orbita della sinistra italiana, e che affermai risolutamente nel 1969 al momento della rottura con ogni raggruppamento. La necessità di un'immensa apertura e vigilanza furono in particolare affermate in «Perspectives» (*Invariance*, I, 5, 1969) e in «Discontinuité et immédiatisme» (*Invariance*, 1977). ¶ La presentazione del processo liberatore è effettuata in funzione di elementi fondamentali oggettivi e secondo il mio

Parlo di mettersi in cammino per significare chiaramente che è la presa di coscienza di un processo che normalmente opera inconsciamente, e che in questo modo l'individuo esce da un immobilismo dove lo confina la psicosi. Tende a rimettersi nel processo evolutivo per tendere a divenire un uomo o una donna realizzati. Il processo di liberazione necessita per raggiungere il suo scopo che le diverse impronte ricevute alla nascita, e anche prima, siano disattivate, dato che esse non possono essere eliminate. Ciò implica che la persona liberandosi non operi più transfert o, almeno, se ne renda conto immediatamente al fine di renderli inoperanti. Nello stesso modo essa deve percepire immediatamente i diversi schemi comportamentali che può mettere in moto, e soprattutto, quelli delle altre persone con cui vive, che potrebbero effettivamente attivare una delle sue impronte. Ancora una volta, il processo liberatorio può essere efficace solo se si va alla radice stessa del fenomeno psicotico.

Per rendere meglio percepibile la potenza della psicosi, si deve mettere in evidenza fino a che punto i traumi subiti nella prima infanzia fondino i grandi temi di riflessione della specie, diano sostanza al processo di conoscenza.³⁸

personale divenire.

³⁸ Troviamo conferma della nostra tesi nel passaggio seguente: «A questi diversi aspetti della frustrazione angosciante corrisponderanno attitudini reattive o adattative le cui produzioni elaborate si ritroveranno in chiave di attitudini delle produzioni culturali. Nasceranno così miti, epopee, leggende, ecc». (Bril J. op. cit.: p.29) ¶ Affido alla riflessione interpretativa dei lettori questa autocaratterizzazione di Newton poco prima della sua morte: «Per ciò che mi riguarda, mi sembra di non essere stato altro che un bambino che giocava sulla spiaggia, tutto preso dal piacere di trovare, via via, un ciottolo più liscio o una conchiglia più bella del solito, mentre il grande oceano della verità si estendeva inesplorato davanti a me». (citato da L. Verlet in *La malle de Newton*, Ed. Gallimard, Parigi; in un'altra traduzione troviamo alla fine della frase: «il grande oceano della verità nella totalità del suo mistero»). ¶ Abbiamo un'interpretazione che pensiamo di esporre in un breve articolo su Newton, personaggio cruciale per

Cominciamo dal mito che appare come la rappresentazione iniziale del turbamento della specie che si separa dal resto della natura.

Il mito è una sequenza di parole che hanno un senso, è un discorso, un'intenzione, un messaggio. L'etimologia va ancora più lontano dato che s'ipotizza che la parola mito potrebbe derivare da un'onomatopea fatta a bocca chiusa, ma che ci riporta alle più remote origini individuali di un'espressione preverbale, ai tempi in cui il piccolo dell'uomo ricerca nelle braccia della madre un prima comunicazione verbale e sonora. (Bril J. op. cit.: 13)

Ciò indica bene come sia a partire dal pensiero infantile che si generino le rappresentazioni fondamentali che mirano a rassicurare l'uomo, la donna. Essi non le creano nell'età matura (soltanto danno loro forma) ma è il cervello infantile che le genera. Non abbiamo ancora mai raggiunto la maturità. Precisiamo: tutta la produzione teorica, tutte le rappresentazioni consistono in un'interpretazione, una giustificazione o una ribellione di, a, contro, l'adattamento che i bambini hanno dovuto fare per poter continuare a vivere in un mondo che li opprime attraverso la repressione esercitata su di essi dai genitori.

Il «mito mette in scena personaggi umani o analoghi ad esseri umani»; si svolge «nel tempo, mentre invece il fenomeno di cui è la traduzione sarebbe permanente o periodico»; racconta «un fatto anteriore alla storia»; mette in scena una forma *personale*, un'entità astratta, un fenomeno fisico o un essere collettivo; infine si rivolge a un pubblico preliminarmente convinto della *sincerità* del suo contenuto. (ibidem, p. 14)

Ciò che mi pare importante è l'affermazione dell'individualità attraverso il mito nello stesso tempo che la dimensione comunitaria. È

ciò che riguarda il processo di conoscenza.

una rappresentazione ove si articolano potentemente la filogenesi³⁹ e l'ontogenesi; da cui effettivamente la sua straordinaria gravidanza.

Queste tre proprietà, astoricità, inobiettività, universalità sulle quali converge l'accordo degli studiosi di tutte le tendenze suggeriscono di cercare l'essenza del mito in una proprietà speciale dell'uomo. (ibidem, p. 17)

Anche la psicosi possiede queste tre proprietà. Non pensiamo però che la si debba considerare come un semplice doppio del mito. La «proprietà speciale» di cui parla l'Autore entra in ciò che fonda il processo di conoscenza della specie, ma la sua funzione è stata stornata dal processo di generazione della psicosi.

L'efficacia del mito, come quella dei linguaggi verbali, mimici o gestuali, avrebbe a che fare col fatto che miti e linguaggi potrebbero essere, in ultima analisi, i frutti delle proprietà neurofisiologiche che fondano la specie. Il mito parteciperebbe così delle modalità di emergenza alla cultura di un dato biologico. (ibidem, p. 18)

Il radicamento biologico è evidente poiché il processo di conoscenza è possibile soltanto in funzione non solo dell'organizzazione cerebrale, ma di tutta quella dell'uomo, della donna. Il mito è proprio la rappresentazione iniziale della separazione dal resto della natura. Poiché essa è riattualizzata a ogni generazione, il mito è anch'esso riattualizzato in ciascuno di noi prima di essere soppiantato, ma mai totalmente anche nella produzione cosciente, dalla ragione, il *logos*. In effetti nel nostro inconscio esso conserva la sua preponderanza essendo più atto ad esprimere l'aspetto proteiforme della psicosi, la sua polisemia, la sua invasione di tutta la psiche. È anche una delle ragioni per cui i miti conservano nell'adulto il loro potere di fascinazione: l'inconscio vi si rimira in uno specchio. È di proposito che ricorriamo a que-

sta forma pleonastica: il pleonasma si ritrova frequentemente nella psicosi.

L'assenza di continuità, altra forma di espressione della separazione, fonda tutte le ricerche sul continuo e il discontinuo, sia in matematica che in filosofia. Affermare ciò non implica affatto respingere la spiegazione del sorgere della filosofia, per esempio, con l'emergere della *polis* in Grecia (nascita dello Stato nella sua seconda forma). Aggiungiamo che queste ricerche prendono ampiezza in ogni periodo in cui la separazione con la natura accede a uno stadio superiore, come nel XVII secolo per esempio, momento in cui sul piano teorico emerge la rappresentazione del capitale.⁴⁰

È la stessa cosa per quanto riguarda l'indagine sui limiti che formano il contenuto di un tema molto vicino a quello della continuità.

Dato che la percezione di quest'ultima non è più immediata, nasce la necessità di punti di riferimento, di limiti. È la dinamica che li fa accettare. In compenso quella che li fa respingere ha il suo punto di emergenza nel comportamento inibitore dei genitori che vogliono sempre limitare l'attività del bambino, che tendono a fargli vivere la separazione, a forzarlo a entrare nel processo d'individuazione che lo costituirà a individuo, cioè un essere separato.

Altrove abbiamo mostrato che: non esagerare, evitare l'*hybris*, sono ingiunzioni in rapporto col rifiuto dello Stato nella sua prima forma e con lo sviluppo del movimento del valore. Sono parimenti il prodotto dell'interiorizzazione della repressione. Se ci si vive nella via del mezzo, la via media, allora si è in condizioni di sicurezza.

Il mito può anche essere in rapporto col senso di colpa di cui si è prima trattato.

Ma se è proprio la ricerca di amore e sicurezza del piccolo d'uomo che, in definitiva, crea i demoni, ciò tuttavia non toglie che tale creazione si radichi in

⁴⁰ È stata la stessa cosa per il teatro. A parte il periodo attuale del XX secolo, fu effettivamente nel XVII secolo che conobbe la sua maggiore fioritura.

³⁹ Speciogenesi sarebbe qui più appropriato.

un'attitudine ostile nei confronti dell'oggetto amato. Il senso di colpa non è altro che il sentimento doloroso o disperato che si lega a questo atteggiamento. (Bril J. op. cit.)

I miti del bambino che porta disgrazia potrebbero avere questo sentimento come uno dei loro contenuti, data la polisemia dei miti. Ve ne sono numerosi esempi, essendo quelli di Paride e di Edipo i più noti. All'occorrenza, questo tipo di mito è antagonista di quello che proclama il bambino come essere liberatore della madre. Ambedue manifestano ancora una volta il carattere ambiguo di essa.

Vista l'importanza del senso di colpa, sul quale torneremo, siamo portati ad aggiungere questo. Per non essere preso in difetto, per essere adeguato al desiderio psicotico dei genitori e così evitare la repressione, il bambino vuol essere perfetto. Ma questa volontà di perfezione può più o meno autonomizzarsi e ciò va a confluire con quella di abolire la dipendenza poiché, realizzando la perfezione, è possibile non aver più bisogno degli altri. Voler essere perfetti, è voler essere inaccessibili, inaccessibili agli attacchi dolorosi. Da cui lo sbocco nella solitudine, forse nell'autismo. In questo caso, è possibile prospettare che il bambino, sentendosi fuori dalla realtà degli adulti che giudica difettosa, insopportabile, non accetti alcuna dipendenza nei confronti dei genitori e rifiuti loro la parola. Vive nella sua perfezione e nella sua sofferenza.

Si può concepire questo fenomeno autistico secondo un'altra modalità che è complementare. Il bambino rimanda a sua madre, affiggendo per così dire su di sé i diversi atti psicotici che lei commette, perché lei possa vedere il male che fa. Ciò progressivamente gli costituirà un essere periferico nel quale più o meno si identificherà; il che instaura la sua psicosi. Effettuando transfert, il bambino diventando adulto cerca di liberarsi di questo involucro. Nel caso dell'autismo, non c'è transfert possibi-

le a causa del rifiuto di far parte di questo mondo.

Vi sono vari fondamenti, numerosi elementi sostanziali al concetto d'infinito. Vogliamo evocare il contenuto legato all'incertezza del mondo dovuta al fatto che il bambino non è stato accolto tale quale come un dato immediato che riempie di gioia, un dato al di fuori da ogni dubbio. Così, cosa ci può essere tra l'1 e il 2? Possono esistere tali e quali, senza necessità di giustificazione, senza cercare un processo qualsiasi che fondi il 2 a partire dall'1. Nello stesso modo, per l'incapacità di accettare l'esistenza del girino e della rana, occorre rassicurarsi e trovare tutto il processo di passaggio dall'uno all'altra ponendosi la domanda: a che punto il girino non è più girino ed è diventato rana? Qual è il più piccolo elemento che permette di discriminare? In questi due tipi di interrogativo nasce la nozione d'infinito che è un processo che permette insieme di collegare 1 a 2, girino a rana, e di costantemente allontanarli, perché nel primo caso, per esempio, posso sempre immaginare un numero tra 1 e 2, un numero che mi avvicina e mi allontana da 2.

Lí si esprime analogicamente, simbolicamente l'angoscia del bambino che deve raggiungere la certezza di essere, di venire accolto, pienamente riconosciuto. Deve sempre far qualcosa ed è questo qualcosa che lo avvicina e lo allontana dall'essere amato: la madre.

Il pensiero irraggiante partecipativo permette di porre 1 e 2 senza introdurre discontinuità. Sono pensati nella loro realtà immediata, per così dire nella loro immediatezza, insieme alla totalità dei numeri che li fondano. Quella totalità che è appunto necessaria per passare da 1 a 2. In questo caso, l'infinito è un operatore di ristabilimento di una continuità, un sostituto, una protesi teorica.

Scrivendo ciò non pretendiamo in alcun modo di spiegare la genesi dei numeri o quella dell'infinito. Indichiamo soltanto su quale base psicologica ciò è stato immaginato, qua-

le vuoto veniva a colmare, quale incertezza veniva a togliere.

La nozione di assoluto è in rapporto molto preciso col desiderio d'indipendenza del bambino, di sfuggire al controllo, a determinazioni ed insieme al rifiuto di fondarne, ma anche al confronto, al giudizio che fissa e dunque all'inibizione. In effetti nell'assoluto, come lo segnala la sua etimologia, c'è l'idea della liberazione dal peccato, dalle messe in causa, dai debiti, di sfuggire alla causa, all'errore (il che ben si ritrova nell'idea di assoluzione) così come quella di rendere perfetto, di compiere. La ricerca dell'assoluto appare come un tentativo di mettersi fuori da ogni dinamica determinata al fine di collocarsi in continuità, senza mediazioni, con la totalità ove tutto è riassorbito. È l'accesso a un'immensa certezza. L'individuo cerca di sfuggire alla psicosi che lo limita e lo fissa, e dunque a questo mondo, ma fondandosi in definitiva su questo e su quella perché non ha individuato la causa della sua dipendenza. Opera al di sopra della sua psicosi.

L'assoluto è ciò che ricercano tutti i mistici che vogliono che la separazione interno-esterno non sia più operante. Ma sono tutti invischiati nella dinamica del fare al di sopra della psicosi. La escamotano. È una delle ragioni per cui nessun vissuto mistico è trasmissibile.

Il concetto di misura è molto complesso. Nel capitolo «Valore e processo di conoscenza» metteremo in evidenza come esso acquisisce esistenza col movimento del valore. Qui vogliamo indicare il suo fondamento psicologico. Ogni misura è un togliere incertezza. Ora quest'ultima sorge con la separazione dalla natura, come l'abbiamo più volte esposto, separazione riattualizzata a livello dell'individualità da quella dalla madre.

L'insicurezza, che è sempre legata all'incertezza, comanda parimenti la nozione di misura. Si desidera che il bambino abbia un comportamento su misura, altrimenti disturba. La misura è ciò che è accettabile da parte dei genitori, che possono integrare senza turbamenti. Don-

de la necessità di richiamare sempre il bambino alla giusta misura.

La misura è legata alla saggezza. È l'arte di dosare, di trovare la *media via*, quella del giusto mezzo. È l'arte di procedere con misura. Ora, ed è rivelatore, Ermes era il dio del furto e della saggezza ma anche degli scambi, del commercio. Ora, il concetto di misura, la preoccupazione su di lei sorgono col fenomeno del valore di cui il commercio è una forma di manifestazione; ed esso è inseparabile dal furto.

Ripetiamolo, non riduciamo il fenomeno al suo sostrato nella prima infanzia. Segnaliamo il suo ancoraggio e notiamo che il fenomeno sviluppato in modo più o meno autonomo, al di fuori degli individui, può avere un impatto su di essi solo perché entra in risonanza con la base, col sostrato infantile. Ciò ci spiega ugualmente perché, al momento del sorgere di diversi possibili nel corso di un dato divenire, ce n'è solo uno che possa realizzarsi, quello che entra in continuità con lo sviluppo psichico degli uomini e delle donne, con la configurazione psicologica quale risulta dal loro adattamento alla repressione che hanno subito nella loro infanzia e che fonda la loro psicosi.

Vivere è essere in continuità. La sua rottura è il luogo di origine di ogni sorta di sentimenti, di modi di approccio per cercare di ristabilirla: amore, amicizia, affezione, inclinazione, ecc. Ora nell'affermazione del fenomeno continuo, c'è coscienza, conoscenza, e la prima è inseparabile dal corpo che essa «abita» in modo intimo. La rottura della continuità comporta quella tra psiche e soma e quindi la divisione (*Spaltung*) fondamentale. Vi è un processo di disincarnazione della psiche. L'autonomizzazione di questo processo contribuisce a instaurare il duello spiritualismo-materialismo.

L'assenza di continuità alla nascita, il non accoglimento integrale del bambino in quel momento, poi la non accettazione della sua manifestazione istintiva, spontanea, producono in lui un enorme turbamento; lui che è tutto amore, pulsione verso la madre, non compren-

de che lo si neghi. Da allora si sente isolato, straniero, e sorge in lui la domanda: come ho potuto venire in questo mondo? Nello stesso tempo s'impone la sensazione di esservi stato gettato. È un tema che si trova non solo negli esistenzialisti, ma anche negli gnostici per i quali questo mondo era cattivo. Tale, associato al carattere inaccessibile della madre o del padre, sarà un supporto alla concezione di un dio nascosto, di un dio buono, inaccessibile direttamente. Per raggiungerlo occorre una gnosi, una conoscenza. Inoltre questo mondo, prodotto da un dio cattivo, non è quello vero.

Il bambino piccolo è ancora vicino al suo essere non represso. Non vuole dimenticarlo. Vuole mantenerne il ricordo perché sente che lì è la sua essenzialità. Donde il tema molto importante presso gli gnostici del pericolo dell'oblio dell'essere originale. Fintanto che l'individuo conserva il ricordo della luce originale, può essere salvato. Da cui l'idea di salvezza, legata a quella del salvatore.

La gnosi implica una ricerca, una ricerca appassionata della vera conoscenza. Questa ricerca potrà essere quella del Graal, recipiente contenente il sangue di Cristo, che secondo alcuni simbolizza la donna. Ma c'è ambiguità perché c'è sempre, nella ricerca della donna, quella della madre.

In ogni caso, la rottura nella continuità obbliga il bambino a trovare una soluzione per vivere, perché non c'è più immediatezza. Donde la messa in moto di rappresentazioni che si edificheranno a partire dai segni che permettono al bambino, e poi al bambino-adulto di reperirsi, di trovare una via. Ora, la tematica dei segni ha avuto nel corso dei millenni un ampio sviluppo. Non facciamo che segnalarla. Ricordiamo semplicemente che il Cristo diceva: «Non sono venuto per portarvi segni». Sì, gli uomini e le donne sono spersi come bambini che cercano segni per fondare una certezza. Similmente quanti adulti hanno bisogno di rego-

le, di leggi per potersi affermare.⁴¹ Sono segni fissi che rassicurano: accettarli genera sicurezza. L'individuo sottomettendovisi si percepisce su una buona via. È un'altra fonte della servitù volontaria.

Inoltre l'angoscia di esistere, l'angoscia davanti all'esistenza (tema caro agli esistenzialisti), è legata ad un senso di colpa non riconosciuto chiaramente. L'angoscia è una paura che non sembra avere oggetto. Si ha paura di qualcosa, ma non un'angoscia di qualcosa. Ciò è condizionato poiché ciò di cui si ha paura da bambini non può essere definito, e lo è difficilmente anche una volta divenuti adulti. Si tratta dell'apprensione davanti al fatto di vivere perché molto semplicemente non si è accolti. E l'angoscia può effettivamente raddoppiarsi poiché sembra che attraverso lo sguardo, in modo particolare, si faccia pervenire le cose all'esistenza.

Il senso di colpa di cui qui si tratta è quello di esistere. Ed evidentemente il bambino può avere di ciò solo una percezione che è resa confusa dal fatto stesso che non può accettarla poiché ciò significherebbe negarsi. Ora, questo deriva dal fatto che i genitori, ancora una volta, non gli accordano tutto l'amore che dovrebbe ricevere, non si occupano realmente di lui, ecc. Poiché non può metterli in discussione, è portato a pensare di essere lui ad avere qualcosa di riprovevole. Si sentirà quindi colpevole di qualcosa. E si deve ben notare che questo sentimento gli è suggerito dai suoi genitori che spesso lo vivono come un essere ingombrante, che disturba l'auspicato svolgimento della loro vita. Questa percezione della colpa è una delle radici della categoria della causalità che implica il tempo. D'altra parte, quando si dice: «è per colpa di...» si vuol significare che «è a causa di...»! È certo che occorrerà un lungo processo di astrazione (che opera fondamentalmente nel seno della psicosi) per passare dal

⁴¹ Il che permette di compensare la carenza dovuta al fatto di non essere stati portati. Vedi nota 28 (nota del maggio 2010).

sensu di colpa alla causalità. Vogliamo solo segnalare dove la seconda si radica. Precisiamo che il neonato sente concretamente l'inadeguatezza di ciò che vive, ma non può formularlo perché non ha ancora accesso al linguaggio verbale. È dunque a posteriori che potrà progressivamente designare più o meno bene ciò che l'ha profondamente perturbato nel suo sviluppo. Registra il sorgere di un fenomeno sconosciuto, che non è incluso nel suo piano di vita, nella sua conoscenza e nella sua coscienza intima. Tutto il suo sforzo verterà sul tentativo di integrarlo dandogli una forma.⁴²

Un'altra fonte di angoscia è legata all'insicurezza in cui è immerso il bambino (femmina o maschio) a causa del rapporto col padre. In effetti quest'ultimo ha molto spesso un rapporto concorrenziale con lui per l'accesso alla madre, perché non è maturo ma è rimasto infantile, come si è visto precedentemente.⁴³

Diverse varietà di angoscia spiegano altre rappresentazioni. Così l'angoscia di non sapere cosa avviene perché non si parla ai bambini piccoli, perché si nascondono loro fatti, azioni (in particolare l'atto d'amore tra i genitori) li porta a immaginare cause invisibili, esseri invisibili, ecc... Il bambino è sempre messo davanti al fatto compiuto, soprattutto quando è molto piccolo. Mai gli si espone ciò che sarà fatto. Mai partecipa all'intenzionalità dell'atto da produrre. Ciò favorisce la manifestazione di un pensiero magico (quando l'amore è assente, s'impone la magia);⁴⁴ poiché c'è magia quando lo sviluppo di un processo si abolisce nel suo risultato e si espone solo quest'ultimo. È lì ed è

tutto: non c'è nulla da aggiungere. Evidentemente ciò è connesso al principio di autorità: l'affermazione senza spiegazione e soprattutto senza presa in conto dell'affettività di colui al quale l'affermazione è impartita. Questo modo d'insorgenza del pensiero magico ci suggerisce che la non-utilizzazione piena della parola sia generatrice di disturbi profondi nell'individuo.

Per concludere su questo tema del rapporto tra traumi infantili e processo di conoscenza, torniamo ancora una volta sul momento iniziale. La separazione dalla natura, abbiamo detto, fonda la madre. Essa diventa sostrato, materia (che viene da mater), la sostanza, la cosa prospettata dalla quale si dipende e senza la quale ogni pensiero è impossibile. Si fonda lì la lacerazione originale che instaura la coppia materia-spirito. Il bambino immerso nella sofferenza e immobilizzato, dato che non è ancora in grado di camminare, ricorre per salvarsi al pensiero, alla ricerca di un possibile non appesantito dalla madre-materia, il che fonda lo spirito.⁴⁵

È certo che non è lì che si crea la rappresentazione duale e tutte quelle da essa indotte sia per rigettarla che per esaltarla. È un divenire esterno che attualizza amplificandolo (specchio che ingrandisce) il fenomeno interno. Così che può esserci risonanza tra quest'ultimo e ciò che è avvenuto nell'essere bambino, che una coalescenza tra i due può prodursi. Tuttavia, data la gravidanza dell'apparenza e la non-accettazione di ciò che è realmente accaduto — la repressione da parte della madre —, uomini e donne sono indotti a pensare che tutto

42 Per manipolare una cosa bisogna darle una forma. Su questa tematica si veda «Forme, réalité — Efficacité, virtualité», *Invariance* V, 1, 1997.

43 Gli psicanalisti, Freud per primo, hanno gonfiato smisuratamente la concorrenza tra padre e figlio per avere, con l'assassinio del padre, punto d'arrivo di quest'ultima, un atto di fondazione della società. Ogni aberrazione è fondata su un dato reale. Anche in questo si manifesta la psicosi.

44 Uno studio sull'origine del pensiero magico richiederebbe svolgimenti molto ampi. Cercheremo di affrontarlo in seguito.

45 Hegel, che desiderava superare tutte le contraddizioni e giungere alla riconciliazione totale, pensava che la sostanza doveva divenire soggetto. Aggiungiamo che il sorgere dello spirito non è senza rapporto col senso di essere gettati nel mondo. La sofferenza di Hegel si svela per esempio in questo passaggio: «L'Essere libero è quello che può sopportare la negazione della sua immediatezza particolare (*die Negation seiner einzelnen Unmittelbarkeit*), il dolore infinito, cioè conservarsi affermativo in questa negatività». Si può ben capire che possa parlare di un travaglio dello Spirito!

venga dall'esterno, nel corso della loro fase adulta, e dunque a cercare ogni soluzione in quest'ultimo ambito. Anche i mistici, operando in funzione di una non-separazione, non percependo che la frattura è legata a una lacerazione originale interna, sono preda di un lavoro di Sisifo: colmare grazie allo spirito il fossato tra interno e esterno.

Il risultato di migliaia d'anni di divenire di separazione dalla natura è la frammentazione dell'uomo, della donna nella loro dimensione corporea e spirituale. È la perdita della vita immediata, quella che si svolge nella quotidianità. Donde la necessità di reimmergersi nella natura, di ristabilire la continuità che fa risorgere la spontaneità.

Per riacquisire l'immediato, si rivela importante la comprensione del modo in cui si operano le diverse rotture di continuità che fondano i disfunzionamenti nel modo di vita.

Il disfunzionamento fondamentale, l'abbiamo visto, consiste nella rottura della continuità col fenomeno vita, il che impedisce al nuovo essere di espandersi. Poi è la separazione corpo-spirito, corpo-cervello, il che si traduce nella frattura tra vita immediata, affettiva, in qualche modo corporea — il che non elimina la coscienza, ma essa è immediata — e una vita riflessiva, pensata. Ciò è anche fondato dalla rottura di continuità tra il gesto e la parola, il movimento di spostamento e la parola; questa, autonomizzandosi dal sostrato che l'ha generata, induce una violenza che si iscrive in noi e c'inibisce.

Abbiamo visto che lo stabilirsi della psicosi corrisponde a una rottura della continuità dovuta all'instaurazione di discontinuità che sono altrettante lacerazioni, a un disfunzionamento in tutto il processo di vita. Abbiamo evocato la rottura che si produce al momento del passaggio dall'inconscio al conscio. Aggiungiamo che ogni atto che compiamo implica una quantità di fenomeni inconsci il cui insieme forma l'inconscio biologico. È un profondo piacere percepire l'emergenza della coscienza nel momento per

esempio in cui si realizza un gesto. Ciò che è più sorprendente è il rapporto tra l'andatura determinata dalla stazione eretta e l'accesso alla coscienza attraverso la parola. All'origine uomini e donne dovevano cantare, come ci suggeriscono fortemente i costumi degli aborigeni australiani di cui parlano Chatwin e Merlo Morgan. E questo ci piace infinitamente perché cantare evoca l'incantamento. Più in generale c'è stata rottura tra il gesto e la parola, il movimento di spostamento e la parola, il che infeuda in noi una violenza che ci possiede e ci inibisce. Inibisce perché occupa il posto di un autosviluppo che sarebbe un'espansione.

Nello stesso modo c'è un inconscio psichico; e anche lì c'è un piacere profondo che si sprigiona in noi quando c'è passaggio da questo alla coscienza. Ma qui è la coscienza, fenomeno interno e non quella che viene dall'esterno, la coscienza repressiva che viene in noi infusa e che dobbiamo interiorizzare. La sua manifestazione in noi porta sofferenza.

Il piacere al momento della fioritura della coscienza si manifesta parimenti quando un ricordo perviene nell'ambito di essa. A questo proposito mi sembra che a volte s'incorpori totalmente la memoria nell'inconscio. Questa confusione è dovuta al fatto che l'inconscio, prodotto dalla rimozione, viene a perturbare la memoria che è in qualche modo riorientata in funzione degli imperativi di quest'ultima. Il passaggio in memoria di un avvenimento dato implica che esso sfugga alla coscienza immediata e divenga inconscio; ma potrà ritornare nel campo di quella in certe situazioni. In compenso l'inconscio psicotico s'impone sempre a noi e turba, vela la nostra memoria, come la nostra coscienza immediata.

La discontinuità opera ugualmente nel passaggio dalla coscienza all'immaginazione.

L'esaltazione dell'immaginazione proviene dal fatto che l'essere cosciente represso deve in qualche modo fare il salto al di sopra dell'inconscio che deriva dalla rimozione e al di sopra della coscienza repressiva al fine di rappresenta-

re una realtà che sia conforme alla sua pulsione, alla sua tendenza, e sulla quale possa in qualche modo appoggiarsi.

L'immaginazione non dovrebbe operare per trovare uno sbocco, un possibile da realizzare per non essere nutrimento di un presente vissuto come inaccettabile perché generatore di sofferenze; ma operare come funzione di godimento di tutti i possibili inclusi nella totalità dell'universo.

Il disfunzionamento opera potentemente nella relazione tra uomini, donne. Invece di consistere in una partecipazione e dunque in una percezione simultanea del proprio processo e di quello degli altri, essa si realizza per la mediazione del confronto. Ora questo, in particolare a livello del bambino, genera un sentimento d'insicurezza ed inautenticità, dato che non è mai lui stesso ad essere percepito, ma una relazione, che lo pone in una dipendenza. Ciò si accresce tanto su scala storica che su quella individuale quando dal confronto si passa alla concorrenza, alla competizione, passaggio determinato dall'accesso del capitale al dominio sulla società.

Abbiamo parlato della separazione corpo-cervello che a nostro parere è una delle cause della non-utilizzazione delle possibilità di quest'ultimo. Tutte le altre sono legate al blocco delle emozioni che non sono state pienamente vissute, che non sono mai pervenute alla coscienza nel momento in cui sono sorte. È una vasta questione. Diremo solamente che la quasi totalità delle nostre capacità cerebrali sono utilizzate per gestire queste emozioni, per cercare di compensare tutte le rotture di continuità operate nel processo di vita. Lo si può esprimere così: siamo inibiti dal passato e dalla necessità di sopravvivere. Il cervello, accaparrato dalla coscienza repressiva il cui contenuto è l'ideologia attuale o sistema di credenze, tutto il cumulo del passato, e dall'inconscio derivante dalla rimozione, non può funzionare spontaneamente. L'individuo è sottomesso a un lavoro di Sisifo: riattiva costantemente un

passato per superarlo. Dato che il processo opera nell'inconscio, il superamento non può effettuarsi pienamente, donde l'inibizione di un divenire altro, di un pieno dispiegamento.

Le rotture tra inconscio, coscienza, immaginazione, fondano le sequenze del tempo: passato, presente, futuro. Dato l'accumulo delle emozioni, c'è inflazione dell'inconscio e dunque del passato che tende sempre a penetrare il presente. Quest'ultimo a sua volta è investito da un futuro invadente: tutti i fantasmi dell'immaginazione. La percezione della nostra vita non ha più la sua fluidità, è frammentata. L'individuo vive molto poco nel presente che spesso rimpiange quando è passato. Ritrovare una fluidità implica essere atti a vivere pienamente qui e ora, a essere realmente presenti a ciò che avviene. Questo non vuol dire che occorra unicamente vivere nel presente, il che implicherebbe il rischio di sprofondare nell'immediatismo. Occorre essere presenti alla durata che ingloba le scansioni del tempo. Di questo tempo che è stato separato dallo spazio. Di conseguenza bisogna essere presenti alla totalità dove entrambi sono indissociabili. La presenza implica che si faccia tutt'uno con l'apparenza; che ci sia eliminazione della separazione tra questa e una realtà interna, il che conduce ad una pienezza dell'individualità non separata dalla durata.

La nozione di tempo ha ben un fondamento psicologico legato a un trauma nella prima infanzia. Bergson dice da qualche parte che «il tempo è ciò che impedisce che tutto sia dato in una volta sola». Non si è mai ricevuto l'accoglimento totale, l'amore integrale, ma ci è stato concesso per frammenti, in briciole, e questo in funzione della disponibilità dei genitori che varia nel corso del tempo. Esso permette di giustificare un'impotenza. Non è dunque possibile confrontarsi con la durata, ma con quest'ultimo che non esiste che per la frammentazione di quella. La percezione del tempo rivela una sofferenza interna che non arriva ad affermarsi perché è dell'ordine dell'indicibi-

le, dell'ordine di ciò che è stato perturbato senza essere pienamente riconosciuto e senza che ci sia una ragione per questo, che non sia la psicosi dei genitori, incomprensibile per il bambino. Essa ha a che fare con l'irrazionale, con l'irreale pur essendo reale.

Come si è dipendenti dai genitori a causa del desiderio mai soddisfatto di essere realmente accolti, nello stesso modo si è dipendenti dal tempo nel corso del quale qualcosa di positivo potrebbe infine avvenire. Non è possibile che ci sia dato tutto immediatamente; ecco perché il tempo è un'invenzione degli uomini incapaci di amare.

Per il fatto che si è dipendenti, si è molto sensibili all'ambiente e in particolare ai fenomeni meteorologici. Non è un caso se in certe lingue la parola tempo designa sia lo svolgimento della durata che il fenomeno climatico. Questa dipendenza esprime la perdita di sostanza e della fiducia in sé dell'individuo.

Per ritornare al cervello, diciamo che non può funzionare come un tutto perché è ridotto ad essere l'organo di un individuo e non di una individualità-*Gemeinwesen*, mentre è un organo comunitario.

Una discontinuità che vogliamo brevemente segnalare sebbene sia di notevole importanza, è quella tra sistema cognitivo inconscio operante soprattutto a livello cellulare — il sistema immunitario —, e il sistema cognitivo supporto all'accesso alla coscienza — il sistema nervoso. La rappresentazione scientifica del primo soffre della visione concorrenziale: la difesa dell'organismo contro agenti esterni. Gli scienziati proiettano la minaccia che essi inconsciamente vivono in loro stessi nei processi vitali e dimenticano che la funzione essenziale alla quale tendono tutti gli organismi è quella della conoscenza.

Infine c'è una discontinuità tra l'essere naturale, che ha coscienza e inconscio, e l'essere acquisito in seguito alla repressione, dotato dell'inconscio che deriva dalla rimozione e dalla coscienza repressiva. Poiché quest'ultima

è quella della società-comunità, ogni uomo, ogni donna si sente più o meno ai margini del mondo in essere (sentimento di estraneità). La psicosi gli permette di essere in continuità con gli altri. Ed è ciò che a molti fa paura: cercare di bloccare il processo psicotico. È inevitabilmente separarsi da tutti. La rimessa in continuità con l'essere profondo in quanto nascosto sotto la sedimentazione di diverse emozioni, rimozioni, ecc. operate nel corso del tempo, implica una discontinuità con i nostri simili psicotici.

La relazione tra esseri umani, femminili è caratterizzata dalla perdita d'immediatezza: nessuno trova immediatamente il suo posto nel corpo comunitario dove vive. Donde l'operare dei complessi di superiorità o inferiorità che sono in relazione dialettica col fenomeno della gerarchia. Ciò si percepisce molto bene nella pratica dell'iniziazione che è la fondazione di un divenire fuori natura.

Il fenomeno di oggettualizzazione di cui abbiamo parlato opera anche qui, perché il legame tra due persone che si amano tende a divenire preponderante, ad autonomizzarsi. La psicosi fa sí che progressivamente esse non si percepiscano più immediatamente in quanto esseri e ciò cui allora si mira è il legame in quanto tale, che devono preservare ad ogni costo. Il legame diventa l'oggetto non tangibile sul quale convergono i loro sguardi: esse non si vedono più. La psicosi di ciascuna delle due persone fa sí che nessuna delle due possa contattare l'altra, vivere con lei, se non nel modo del possesso. Il legame diventa il simbolo di quest'ultimo. Senza psicosi si potrebbe vivere l'altro senza che ci sia legame; il che implicherebbe che ogni individualità si affermi come un germoglio che sbocci senza impedimenti, e cioè libero nel suo senso originale.

L'impossibilità di vivere senza mediazione conduce l'uomo a ritrovare legami nei processi naturali. Non può accettare l'esistenza simultanea delle differenti componenti del cosmo. Occorre che in qualche modo concretizzi la loro

coesistenza con l'aiuto dei legami, tra molecole, tra atomi, tra elettroni e nucleoni, tra particelle come tra corpi celesti. In questo caso occorre eliminare lo scandalo che costituisce l'attrazione universale, donde la ricerca appassionata dei gravitoni. L'incapacità dell'uomo di vivere in una pienezza lo conduce a rappresentarsi un universo imperfetto. È la stessa procedura che gli fa teorizzare che anche la vita sia imperfetta; il che giustifica la sua passione di intervenire anche quando non è necessario.

La cosa più grave nella realizzazione di queste disfunzioni, di questi sviamenti, stornamenti di funzioni, è la realizzazione a livello del cervello del pensiero simulatore. Un pensiero che da lungo tempo non è più irraggiante, ma lineare, non opera più in continuità col divenire della vita, con quello comunitario e anche con quello dell'individuo, ma opera in maniera autonomizzata per creare una realtà che sia rassicurante, compensatrice. L'individuo vive con una quantità di ipostasi nella sua testa, di simulacri⁴⁶ e questo da migliaia d'anni. È il punto di partenza al divenire alla virtualità, che si opera quando l'uomo è spossessato del suo cervello, della sua immaginazione.

Il pensiero non deve oggettivarsi per dare un fondamento, una assicurazione. Questo processo confluisce con quello d'oggettualizzazione di cui abbiamo precedentemente parlato.

Esso suscita un fenomeno inverso, quello di spiritualizzare tutto e di non vedere soluzioni che nella spiritualità. Il pericolo dell'oggettualizzazione e della spiritualizzazione (soprattutto attraverso l'occultismo) è di portare alla virtualità. Vivere nel virtuale, è escamotare totalmente l'immediato.

Ciò detto, s'impone una precisazione: la simulazione opera solo nel pensiero. Il bambino è portato a simulare per essere adeguato al desiderio dei genitori. Infine affermiamo — senza dimostrarlo — lo faremo in uno studio ulte-

riore — che non c'è differenza tra simulazione ed imitazione. La prima implica una dissimulazione, la seconda un oblio di sé. Ma, qui, conviene rilevare che si tratta dell'imitazione in quanto fenomeno perturbato dalla psicosi, perché per natura l'imitazione è una forma di empatia che permette di vivere la modalità di vivere dell'altro.

Un altro aspetto del pensiero determinato anch'esso dalla separazione, e che richiederà uno studio ampio, è il pensiero simbolico. Vogliamo abbozzarne un approccio. Per farlo cominciamo col considerare l'etimologia della parola simbolo. Nel *Dizionario dei simboli* (Laffont, Parigi, p. XIII) ho trovato questo, che ha a sua volta un'alta portata simbolica:

All'origine, il simbolo è un oggetto diviso in due frammenti, di ceramica, di legno o metallo. Due persone ne conservano ciascuna un pezzo: due ospiti, il creditore e il debitore, due pellegrini, due esseri che stanno per separarsi per lungo tempo. Riavvicinando le due parti, riconosceranno più tardi il loro legame di ospitalità, i loro debiti, la loro amicizia.

E oltre:

Il simbolo separa e mette insieme, comporta le due idee di separazione e di riunione; evoca una comunità che è stata divisa e che può riformarsi. Ogni simbolo comporta una parte di segno spezzato; il senso del simbolo si scopre in ciò che è insieme frammentazione e legame dei suoi termini separati.

Grazie al pensiero simbolico che è in relazione con quello mitico, la specie fonda la sua *hybris* e il punto di arrivo è il mondo virtuale dove uomini e donne possono vivere fuori dai limiti. Questo pensiero le ha permesso anche di superare le peggiori situazioni ed accettare la separazione.

Per Janov il pensiero simbolico appare come se fosse quello dell'essere irreali determinati dalle turbe subite dal bambino. Fa come un

⁴⁶ Questo ci fa pensare alla teoria di Lucrezio a proposito della visione. Egli pensava che fossero emessi simulacri a partire dall'occhio.

ponte tra questo e l'essere reale. In effetti la repressione esalta questa forma di pensiero: il simbolo permette di legare ciò che è permesso esprimere, affermare, a ciò che è nascosto, represso, proibito. Più in generale sarà bene studiare il fatto che l'innato non ha bisogno di simbolo per esprimersi visto che ha a che fare con sfera dell'immediatezza, mentre l'acquisito ne ha bisogno. L'acquisito ha a che fare col *discretum*, col separabile, come il simbolo. E questo ci porta alla seguente conclusione che esplicheremo in seguito: l'uomo si è simbolizzato, come si è domesticato.

Nel corso del divenire della specie umana si opera uno slittamento nella messa in continuità dell'acquisito con l'innato. Di conseguenza è stato necessario articolare, coordinare le diverse acquisizioni tra di loro e queste con l'innato: donde la necessità di leggi, di norme, di regole e, potremo mostrarlo, di metodi.

Il pensiero simbolico si esprime abbondantemente attraverso i tropi (figure del discorso). Ora, la psicosi opera fondamentalmente attraverso questi ultimi; ecco perché abbiamo tanto bisogno delle nozioni di referente, riferito e referenziale, perché dobbiamo reperirci in questa «foresta di simboli» che è la nostra vita psicotizzata. Detto, evidentemente, con l'aiuto di una metafora! In quale misura tutti questi elementi cognitivi operino naturalmente, lo vedremo in seguito.

Questo pensiero rinforza il processo di oggettualizzazione. Così J. Salomé preconizza di ricorrere a ciò che chiama il linguaggio simbolico in caso di separazione col bambino, per esempio consiglia alla madre di dargli il suo guancialetto, prima di andarsene la sera ad assistere a uno spettacolo! Il ricorso al simbolo è una mascheratura del rifiuto, la confessione dell'incapacità di affrontare la realtà. In tutti i casi ratifica la separazione. Tuttavia si può immaginare di ricorrere al simbolo in quanto operatore analogico per effettuare il passaggio dal conosciuto allo sconosciuto. Ma ci sono forti possibilità che ciò sia ef-

ficace solo nella misura in cui pensiamo ancora da dentro la separazione.

Il pensiero simbolico appare come il pensiero della delega. Esso delega all'oggetto le capacità, le virtù della persona affinché esse operino su di un'altra. Non è un caso se esso trionfa con la democrazia dove tutto è delega e alla fine spossamento con la realizzazione completa dell'individuo.⁴⁷

Lo svolgimento della vita quotidiana è una successione di disfunzionamenti: i pasti, il sonno imposti. Per ciò che riguarda i primi, abbiamo già affrontato la questione; per il secondo, è stata appena sfiorata. Nulla prova che si debba obbligatoriamente assoggettarci alla successione veglia di giorno, sonno di notte. Per la specie atta a vivere in sicurezza, al riparo dai pericoli rappresentati da carnivori e rettili, è possibile accedere al sonno quando è necessario, dunque in qualsiasi momento della giornata. Ora esso, con ciò che include, il sogno, è un momento di ricarica dell'individualità che si connette spontaneamente al cosmo, con le energie che lo percorrono. Nello stesso tempo essa si connette a tutto il phylum di cui è l'espressione attualizzata. Allora può operarsi l'integrazione di ciò che è stato vissuto. È il momento in cui l'inconscio biologico nelle sue dimensioni somatica e fisica è all'opera. Si può pensare che una volta liberata dall'inconscio che deriva dalla rimozione e dalla coscienza repressiva, la coscienza naturale potrebbe operare anche nel sonno. Per tutta la sua durata, la comunicazione tra individualità può realizzarsi allo stato inconscio, dando un supporto rinnovato, una sostanza riattivata alla dimensione *Gemeinwesen* dell'individualità.

⁴⁷ A proposito della democrazia, riporto questa notazione di Ph. Quéau, perché ne esprime bene l'essenza: la separazione. «Si collega (*relie*) per unire, si elegge (*élit*) per separare». (op. cit., p. 95). E ciò ci ricorda il palindromo (gruppo di parole che si può leggere sia in un senso che nell'altro, rimanendo conservato il senso. Ammirate la duplicità democratica): «*élu par cette crapule*» («eletto da questa tepaglia»). Essere eletto è essere separato. Ciò vale anche sul piano spirituale, religioso. Vi torneremo.

Il sogno è una funzione di continuità stornata dal suo libero funzionamento dalla repressione esercitata attraverso i genitori. Essa non può effettuarsi a causa dell'ingombro da parte dell'inconscio psicotico, e lo stornamento consiste nella ricerca di riunire ciò che è stato frammentato.

Il sonno mi appare come il momento in cui siamo un ricettacolo, un'accoglienza, il che ci permette di perfezionare il nostro sviluppo. Ora, l'ormone di crescita è prodotto durante questo periodo. Essendo nella modalità di accoglienza, ci è ugualmente possibile trasmettere, in particolare durante la fase di sonno paradosale in cui si effettuano i sogni.

Là dove i disfunzionamenti nascondono i pericoli maggiori sono quelli che riguardano la procreazione col suo momento essenziale, la sessualità. Il posto di questa nel fenomeno vita è una questione complessa che già abbiamo affrontato. Ricordiamo che in seno ad esso la sessualità appare molto tardi, più di tre miliardi d'anni dopo il suo inizio. A livello della specie c'è una separazione possibile tra sessualità in vista della procreazione e sessualità in vista del piacere, della conoscenza, di un'unione col cosmo. L'unione sessuale appare come una simbiosi tra uomo e donna, che permette loro di connettersi al cosmo. È ciò che suggerisce l'insegnamento del Tao e che si ritrova nel tantrismo. Ma questo insegnamento segnala anche che affinché la sessualità possa essere vissuta in tutte le sue dimensioni, bisogna che l'uomo recuperi una capacità importante: quella di controllare la sua eiaculazione, cosa che lo rende idoneo a soddisfare il desiderio della donna. Questa appare insaziabile solo a causa della deficienza dell'uomo. Inoltre al momento dell'eiaculazione, l'uomo perde energia; essendo l'orgasmo vissuto come una piccola morte. Da cui una base fondamentale per il mito della donna castratrice. Si può dire che c'è qui la componente donna di questo mito; l'altra è la componente madre: il bambino piccolo è bloccato nel suo desiderio di autonomia; non può svilupparsi; in

seguito ciò potrà trasparire come impotenza sessuale, sensazione di castrazione. Aggiungiamo che nella percezione di una piccola morte intervengono altri dati psichici.

È volutamente che parliamo di procreazione piuttosto che di riproduzione. Quest'ultima parola connota un'idea d'identità assai compatibile con la psicosi. In quanto individui psicotizzati vogliamo ritrovarci nei nostri discendenti, desideriamo che siano come noi. Riprodursi è fare in modo che l'essere che avviene alla vita sia identico ai genitori; e questo opera sia nell'uterogestazione che nel corso del l'esogestazione e durante tutta l'infanzia. Ora, la procreazione è diversificazione poiché permette lo spiegamento di tutti i possibili del fenomeno vita. Qui ancora la nostra incapacità a vivere una pienezza e nella pienezza ci porta ad elaborare rappresentazioni aberranti. Queste tendono a concretizzarsi con la realizzazione della clonazione: fare in modo che a partire da una cellula qualsiasi dell'organismo si possa ottenere una copia conforme di questo. I cloni prodotti potrebbero servire come fonte di pezzi di ricambio per riparare l'organismo originale. Può anche esserci un clonaggio virtuale.

È dunque tecnicamente possibile, da oggi, animare un «clone» virtuale di una persona data, semplicemente filmando il suo viso. (Quéau P., h. Quéau: *Le virtuel, Vertus et Vertiges*, Là. Champ Vallon, p. 69 op. cit., p. 69)

Ci si può domandare se lo scopo nascosto, realizzando cloni, non sia di suddividere la sofferenza che abita uomini e donne, dato che tutto prende ora una dimensione terapeutica. La specie è malata e fa ricorso a un'infinità di terapie per guarirsi. Il rimedio è molto spesso peggiore del male. Infine, per chiudere con questa nota sulla riproduzione, l'imprigionamento nell'identico è il riflesso di quello nella sedentarietà.

Abbiamo segnalato un importante stornamento: la procreazione in quanto terapia, generare figli per guarirsi dalla psicosi. Tuttavia ab-

biamo finora considerato solo il comportamento della donna. Avviene lo stesso, ma in misura minore, per l'uomo. C'è messa in gioco di un'uguale dinamica: produrre bambini, poiché averli è segno della propria potenza, a partire dal momento in cui il patriarcato diviene dominante. È forse in quel momento che fu perso il controllo sul l'eiaculazione. Visto che la donna perse ugualmente la sua capacità di chiudere il collo dell'utero, si capisce l'accrescimento costante della specie umana da migliaia di anni. Per tentare di contenere questo fenomeno, uomini e donne psicotizzati ricorrono a metodi contraccettivi che possono includere l'aborto, che sono tutti eminentemente distruttivi.

Cercando invece un godimento più ampio e più continuo grazie al controllo dell'eiaculazione, sarebbe possibile giungere a una regolazione della popolazione umana e, dopo qualche anno, a una sua riduzione. Ora, è l'invasione del pianeta da parte della moltitudine umana che è causa di gravi catastrofi per la natura. Così, intraprendere il cammino di liberazione è nello stesso tempo rigenerare la natura.

Per superare tutti i disfunzionamenti e adattarsi al modo di vita determinato dalla società-comunità, l'individuo organizza la sua psicosi e, al suo interno, tenta di superare la separazione. Il desiderio di continuità è allora stornato e l'individuo tende a realizzare tale dato tra un corpo represso e una coscienza repressiva. L'essere risultante rimuove il ricordo di quello originale. Se il processo arriva fino a instaurare un oblio totale, s'impone allora un divenire altro pienamente realizzato, l'alienazione⁴⁸ o la somatizzazione completa, generatrice di ogni tipo di malattie.

⁴⁸L'esteriorizzazione, che appare come un momento dell'alienazione, permette all'individuo, attraverso transfert e proiezioni, di liberarsi dall'ingombro; nello stesso tempo ciò può introdurre un effetto distanziatore che gli permette di vedere e, in certi casi, di liberarsi. Aggiungiamo, a proposito dell'oblio totale, che gli gnostici avevano percepito il fenomeno e lo avevano tradotto nei loro miti ai quali già abbiamo alluso.

Lo stornamento di cui si tratta si opera attraverso mediazioni poiché è difficile abbandonare la vita naturale. Di conseguenza ciò che è realizzato non è un essere, ma un dover-essere. L'individuo deve effettuare o meno azioni (non ucciderai), deve entrare in rapporto d'amore coi suoi simili (amerai il tuo prossimo come te stesso), ecc. La vita appare come un dovere da compiere. È per questo che il processo di conoscenza è necessario per realizzare il compito della vita. Così dopo aver rapidamente mostrato il rapporto di questo processo coi traumi subiti nell'infanzia, vediamo succintamente il suo ruolo nel corso della vita adulta.

Per uscire dall'impasse, dal labirinto, dalla trappola, altrettante metafore che designano la terribile situazione in cui l'individuo è immerso, e cioè la sua psicosi, ci sono due vie: quella dell'interiorità e quella dell'esteriorità. In ambedue il processo di conoscenza gioca un ruolo importante. La prima è la via della spiritualità, in particolare sotto la sua forma mistica. In questo caso — detto brevemente — la psicosi è spesso esteriorizzata attraverso pratiche rituali, il che permette di distanziarsene. Pur mantenendola così a distanza, il mistico opera la sua liberazione che non è mai totalmente avvenuta perché la psicosi, messa da parte, esige sempre e necessita costantemente una messa a distanza. Il mistico, lo spiritualista operano dal di sopra della psicosi. C'è un escamotaggio che permette l'edificazione spirituale o mistica, ma non c'è liberazione. Nella loro volontà di liberarsi, dunque di sfuggire a ogni dipendenza, certi mistici si sforzano di andare al di là della conoscenza. Questa non in quanto processo, ma in quanto risultato viene ad ingombrare, ad impedire il processo di liberazione. Inoltre conoscere è conoscere qualcosa; c'è dunque una possibilità di dipendere da quest'ultima. È chiaro che vi è la reintroduzione di una rottura interiorità-esteriorità.

In ogni caso, ciò che vi è di terribilmente limitativo negli approcci spiritualisti e mistici, è

che essi conservano le acquisizioni del processo di conoscenza che è sorto sulla base della separazione dalla natura. Così c'è utilizzazione dei concetti di assoluto, di verità, di valore, ecc.: concetti dell'erranza.

La seconda via, quella dell'esteriorità, è totalmente legata all'intervento, al fare, alla produzione. È principalmente quella degli uomini a partire dal neolitico. Cioè dopo la fase di sedentarizzazione che fonda il fenomeno della fondiarizzazione. Questa via è in seguito in connessione intima col movimento del valore, poi con quello del capitale. Nel corso del divenire, a partire da quell'epoca, si sono succeduti criteri fondamentali che permettono di determinare la potenza dell'intervento dell'uomo. Si ha prima quelli della fecondità e fertilità, ripresi dalla rappresentazione operante quando la donna dominava, poi l'utilità col sorgere del movimento del valore, il rendimento e la produttività con quello del capitale e, infine, la creatività con la morte potenziale del capitale.

Queste due vie hanno in comune l'escamotaggio della vita immediata.

Nei due casi, l'individuo vive grazie a mediazioni, anche quando tende ad abolirle. All'ora attuale sorge un altro pericolo: il divenire del capitale è giunto a creare un immediato ma nello spossamento, nella liberazione da ogni legame con la natura, nella negazione totale della dimensione naturale. Questa immediatezza s'impone attraverso una combinatoria di tutti i possibili e senza alcuna mediazione. Di conseguenza rivendicare un'immediatezza presenta il rischio di lasciarsi assorbire da ciò che s'impone con la morte potenziale del capitale. Per evitare ciò, conviene rompere con la società-comunità in via di dissoluzione, e con tutto ciò che l'ha generata.

Certe rappresentazioni possono essere considerate come attinenti all'una o all'altra via: l'alchimia per esempio che, come l'astrologia, consideriamo in gran parte una psicologia proiettiva. Cioè in entrambi i casi vi è proiezione della psiche su un supporto che permette l'a-

nalisi. Nel caso dell'alchimia, il fenomeno della psicosi si rivela nettamente. L'alchimista esteriorizza il suo essere bambino sotto forma di un embrione in seno alla terra. Bisogna farlo crescere perché venga alla sua piena realizzazione, all'individualità (fenomeno sul quale ha insistito Jung). Per questo occorrono purificazioni successive. Queste possono interpretarsi per analogia come liberazioni da fenomeni psicotici (evidentemente nell'intenzionalità di colui che opera, ma non nella realtà). Tale è la Grande Opera. In effetti non è la produzione dell'oro che è essenziale, ma quella dell'individualità per affrancamento da ogni dipendenza. La produzione effettiva d'oro ha interesse solo perché è la prova che l'opera interiore si è compiuta.⁴⁹

L'idea di base è sostituirsi alla natura, alla madre, per realizzare ciò che lei non vuole, non può compiere, o accelerare una realizzazione che si effettua troppo lentamente.

Qui si esprime tutta l'impazienza del bambino che vuole divenire adulto per sfuggire alla sua situazione di dipendenza, alle sofferenze che gli sono inflitte in seguito alla negazione del suo essere naturale. Il desiderio di intervenire che opera a livello dell'individuo come a quello della specie, manifesta bene le dimensioni di questa impazienza.⁵⁰ Essa deriva anche dal fatto che i genitori spesso differiscono la soddisfazione dei desideri del bambino piccolo. E lì troviamo un'interferenza col problema del tempo. I genitori vorrebbero che egli sapesse attendere (non essere impaziente!). Ora, egli non ha nozio-

⁴⁹ Newton fu abbandonato neonato dalla madre. Grazie all'alchimia egli cerca nello stesso tempo un sostituto e un'autonomia in quanto individualità, cioè vuole sostituirsi a sua madre. Si può pensare che non raggiunse i suoi scopi poiché abbandonò le sue ricerche per privilegiare la via scientifica, in vista di dimostrare il ruolo di dio nell'organizzazione dell'universo. Era la via del padre.

⁵⁰ Per quel che concerne la questione dell'intervento l'abbiamo menzionata a p. 36 e l'abbiamo altrove affrontata. La riprenderemo studiando l'immaginazione e il suo rapporto con la coscienza, evocato a p. 43.

ne del tempo. È solo attraverso il vissuto in cui lui stesso sarà portato a differire un'azione, una risposta, che potrà passare dalla durata al tempo. Saper differire è essere capaci d'integrare la separazione. Per il bambino il fatto di differire la risposta al suo desiderio induce in lui un vuoto. Questa sensazione di vacuità ha altre origini che non posso trattare qui.

La capacità di differire un atto è un'acquisizione che necessita di una lunga preparazione paleontologica, come abbiamo indicato in *Emergenza di Homo gemeinwesen*.

Queste poche notazioni sull'alchimia ci permettono di mettere in evidenza che c'è una moltitudine di supporti per i transfert e le proiezioni. L'uomo, la donna psicoticizzati fissano su questi supporti quanto sentito dalle diverse persone che li ossessionano (principalmente il padre e la madre) per ricostruire sempre le scene fondamentali della vita che li hanno sconvolti. Questo li rassicura perché essi ritrovano i personaggi determinanti da cui dipendono, ma può anche permettere loro di vedere infine ciò che si è prodotto, di risentirne la carica emotiva, per liberarsene.

Si può far apparire un immediato che non sia quello del capitale, assumendo provvisoriamente condotte che rompano con quelle che agiscono attualmente.

Tutto deve partire dall'individualità e non dal complesso di relazioni reificate espresse nelle forme anch'esse reificate del linguaggio che ci opprime. Ciò che deve manifestarsi, è il desiderio, la tendenza⁵¹ ad affermarsi dato che

⁵¹ È la parola che preferisco per designare il movimento che porta l'individuo verso un altro o verso un oggetto. In tutti i casi vi è un movimento per mantenere una continuità. Non rifiuto la parola *besoin* (bisogno) anche se è semanticamente carica negativamente perché essa è in rapporto con *besogne* (lavoro, compito), ma forse con *soin* (cura). Il bisogno non esprime obbligatoriamente una mancanza. Nell'ordinamento naturale, c'è sempre qualcosa che soddisfa un bisogno. Parlare in modo assoluto di mancanza vorrebbe dire ratificare la rottura interno-esterno. Di fatto la mancanza è strutturata dalla privazione che sorge quando fa difetto la conti-

ognuno di noi è una manifestazione della vita. Non ci si deve negare ponendosi in rapporto agli altri; non ci si deve mascherare. Così ogni individualità dirà: «desidero che tu mi aiuti» e non «puoi aiutarmi?» Questa domanda mette un dubbio sull'altro che, in realtà, potrebbe benissimo farlo, ma ne ha il desiderio? C'è una specie di obbligo nella domanda che non esiste nell'affermazione. Ugualmente, è meglio «desidero ottenere da te questo o quest'altro» che «posso ottenere da te...?». Con questa formulazione della domanda, mi metto alla dipendenza dell'altro e dubito della mia capacità. A partire da questi due esempi possiamo far notare che la repressione, la domesticazione si esprimono molto bene nel linguaggio a causa della regressione dell'affermazione, che traduce la dipendenza. Sono l'interrogazione (che indica l'assoggettamento) e la negazione (che segnala l'inibizione) che invadono il campo dell'affermazione, come il passato e il futuro colonizza-

nuità. Il bambino a cui la madre non dà il seno richiesto, è privato del nutrimento. Vive una mancanza effettiva. La privazione è una forma di separazione poiché impedisce all'unione normale di realizzarsi. Una mancanza designa uno stato definito, la privazione indica il movimento della repressione. La mancanza segnala l'assenza di qualcosa, ma di qualcosa di accessibile. Nel caso della privazione, l'accessibilità esiste solo a certe condizioni. È a partire dal momento in cui dalla mancanza si passa alla privazione che sorge il dubbio che si esprime in una domanda: sarà possibile trovare ciò che può soddisfare il nostro bisogno? Si può pensare che il fenomeno della proprietà privata, escludendo gli altri dall'accesso all'oggetto detenuto dal proprietario, fondi la mancanza. Si capisce che i teorici, avversari della proprietà e partigiani del comunismo, abbiano potuto ugualmente fondare un teoria dei bisogni, più esattamente della realizzazione dei bisogni della specie, che le consentano di superare le sue mancanze. Ma, così facendo, restavano nell'esteriorità e, soprattutto, peccavano d'immediatismo perché era un determinarsi in rapporto a un avvenuto che fissa uomini e donne in dati bisogni, spesso transitori. Ovvero ciò si ricollega alla teoria della penuria originaria, fondatrice dei bisogni e delle mancanze, punto di partenza a un divenire di realizzazione dei primi, al termine del quale l'uomo, la donna non sarebbero più sprovvisti. Secondo

no il presente. Diamo un esempio per ciò che concerne la negazione. Se si dice a un bambino: «io non desidero che...». invece di: «mi disturba che tu...». si passa dall'inibizione dell'altro all'affermazione di un sentimento. Nel secondo caso il bambino conserva tutta la sua potenza per affrontare la situazione a condizione, tuttavia, che l'adulto non operi in una dinamica di colpevolizzazione.

In un linguaggio che non esprima più la repressione, l'affermazione, in quanto presentificazione al mondo di un'individualità che è un possibile tra tutti i possibili ugualmente presenti e accettati, sarebbe molto più importante, mentre la negazione e l'interrogazione sarebbero accessorie. La prima introduce un dubbio quando porta su noi, il rifiuto di una minaccia quando porta su altri. Da ciò appare chiaro che per questo l'affermazione deve essere spontanea e non una manifestazione che implichi una mediazione nel caso, per esempio, che miri a negare l'altro. La negazione esprime egualmente l'impossibilità in cui si trova la specie di fondare una positività a partire da una realtà che non è più considerata come soddisfacente.

certe definizioni, il bisogno implica un'esigenza naturale, una necessità e una completezza. Si ritrova l'idea di mantenere una continuità. In ogni caso preferisco utilizzare questa parola unicamente su un piano biologico, per significare la necessità immediata di qualcosa perché il processo di vita fisiologica possa realizzarsi. Quello che c'è d'interessante in ciò che la parola «desiderio» designa, è l'aspettativa della presenza. Quando desidero, affermo la mia presenza e nello stesso tempo quella di una persona, o di una cosa, rispetto alla quale mi rapporto. Per tornare alla tendenza, aggiungerei che essa è la manifestazione spontanea di un possibile nell'individualità e, ciò che mi sembra essenziale, è che essa include lo scopo verso il quale tende questo possibile. Infine che si tratti di bisogno, di desiderio, di tendenza, se non è possibile raggiungere lo scopo, c'è dipendenza. Ciò appare forse in modo più saliente col bisogno. A. Janov parla molto di bisogno. Non è il caso di affrontare la sua posizione nel contesto di quest'articolo. Lo faremo in seguito e per il momento ci basta sottolineare l'importanza della sua opera, in particolare il suo libro *il potere dell'amore* ed. Armando 2002.

Così nelle geometrie non euclidee. Esse si pongono per una negazione perché la specie non perviene ad una rappresentazione soddisfacente di ciò che chiama lo spazio, di cui aveva, prima, una certezza.

Per ciò che riguarda l'interrogazione, aggiungiamo che interrogare è rimettere in discussione; è mettere in questione. In generale ciò funziona così: quello che interroga nasconde il suo scopo e vuole che l'altro, attraverso le sue risposte, si sveli. Questa è reale tanto sul piano poliziesco che su quello della filosofia, come provano i dialoghi socratici nelle opere di Platone. L'interrogare mira a mettere in difetto o a rivelare un'insufficienza.

In altri casi l'interrogazione è legata al tentativo di togliere un dubbio. L'individuo che interroga è sospeso alla risposta. Ciò è soprattutto vero a livello del bambino. A questo proposito si può pensare che l'interrogazione nasca in lui con la perdita di certezza, che per lui si manifesta come un'aderenza al fenomeno vita. In effetti la non-realizzazione della simbiosi nell'esogestazione lo conduce a cercare stabilità e a domandarsi dove e come trovarla. Il suo smarrimento lo porta ad amplificare il desiderio di quest'ultima. Ora, nella realtà, niente è stabile, tutto è in movimento. Donde i molteplici interrogativi che sorgono dal confronto tra desiderio e realtà. Tuttavia bisogna ben notare qui che questo desiderio è già situato nel sorgere della psicosi.

L'interrogazione evoca la polizia, la giustizia e i loro interrogatori. In compenso perfino all'interno di un mondo malato, l'affermazione può evocare un messaggio di liberazione, come appare nei manifesti, nelle dichiarazioni o nella proclamazione della buona parola con i vangeli. Ma si può pensare che, alleggerita della psicosi, l'interrogazione possa essere il punto di avvio di un'immensa apertura.

Ciò che fa la potenza malefica dell'interrogazione è che essa viene effettuata nello stesso tempo in cui viene operata una ritenzione d'informazione. Questa è assai frequente nel

discorso genitoriale, il che provoca una dipendenza dei bambini, crea in loro un'incertezza, suggerisce loro un aspetto magico che viene svelato quando infine l'informazione è rivelata. È una forma di dispotismo crudele, tanto più che il più delle volte non è cosciente.

Questa ritenzione opera anche fuori da ogni interrogazione. È assai pernicioso perché colui o colei che la effettua può, nel momento in cui rilascia l'informazione reclamata da chi interloquisce, facilmente dire che è l'altro che non l'ha registrata perché non era in ascolto, ma che lui o lei son disposti a fornirla di nuovo. Ora, quando l'informazione non si trova nel suo contesto, nello sgorgare immediato del pensiero che la porta, essa perde tutta la sua potenza e chi la riceve non può più utilizzarla con efficacia: c'è frustrazione, incapacità, messa in dipendenza. Anche qui l'interruzione di un flusso è responsabile di notevoli perturbazioni. Aggiungiamo che per noi non è questione di comunicazione, che è una riduzione della relazione interindividuale.⁵²

L'affermazione al servizio della persona che ha il potere può mascherare di fatto un'interrogazione o un'ingiunzione. È emessa in un contesto ben preciso, in modo neutro, senza alcun rapporto con un'affettività data. Veicola un non detto, luogo ove si colloca la repressione pronta a dispiegarsi. Così, spesso, quando un genitore dichiara «i piatti sono sporchi» questa affermazione di constatazione nasconde l'ingiunzione: «bisogna tu li lavi». Non è che un esempio, e piccolo!

Tutto ciò che precede non può evidentemente costituire che un approccio sul quale torneremo.

Il rifiuto dell'oggettualizzazione è un momento importante nella dinamica di recupero dell'immediato, perché è sopprimere le mediazioni reificate. Ciò implica ritrovare la fiducia in sé e negli altri, non avere più bisogno di sostituti, ecc...

⁵² L'informazione ritenuta può corrispondere alla variabile nascosta degli scienziati.

Infine insistiamo sulla necessità d'avere questa grande apertura di cui abbiamo parlato a proposito dell'avviare cammino liberatorio. Ciò significa che l'accesso all'immediato non è un'acquisizione al termine di un divenire dato, ma che esso si ottiene all'interno di un processo che opera come una metamorfosi. Nel corso di esso, si è portati a rigettare diversi sentimenti legati alla psicosi: la vergogna, il senso di colpa, il pudore, ecc... come ha ben mostrato A. Janov. Ciò significa eliminazione della coscienza repressiva, dunque delle ideologie.⁵³

Abbiamo a più riprese insistito sul fatto che il divenire della specie con la sua psicosi prende radice nella separazione dalla natura. Dobbiamo ora dare alcune precisazioni su questo fenomeno. Col sorgere del ruolo della madre, la natura, posta anch'essa in quanto madre, è stata prospettata in modo ambivalente: matrigna, distruttrice cieca, ovvero nutrice. Quando è il primo aspetto ad essere preponderante, prevale allora la dinamica di volerla dominare e poi, ai giorni nostri, di eliminarla. Dal punto di vista della specie ciò implica che essa deve liberarsene perché l'uomo è un essere libero, senza dipendenza. Ne risulta che deve superare l'istinto, dominarlo, eliminarlo. Tutto ciò è affermato in varie opere filosofiche e nel discorso del comune dei mortali: l'uomo è ciò che non è animale, non è natura; è perfino anti-natura.

La proiezione della figura, del ruolo della madre sulla natura nasconde un'altra faccia: l'idealizzazione. La troviamo nelle teorie sulle armonie della natura, sull'esistenza di un equilibrio costante che preserva da ogni catastrofe, sulla negazione di uno scontro tra le specie. La

⁵³ Ancora una volta precisiamo che abbiamo brevemente presentato un fenomeno nella sua genesi filogenetica e ontogenetica, ma che non abbiamo analizzato, in un modo tendente all'eshaustività, il suo sviluppo né soprattutto le modificazioni che ha subito con l'avvento di ciascun trauma; questo essendo legato a una separazione sempre più intensa dalla natura. L'evoluzione delle modalità della psicosi può analizzarsi attraverso le rappresentazioni; così può essere molto ben percepita leggendo Poulet G., *Études sur le temps humain*, Éd. du Rocher, Parigi.

natura è la buona madre per eccellenza, quella presso cui ci si rifugia per farsi consolare.

Abbiamo dunque la circolarità: la separazione dalla natura pone la madre, questa fonda il rapporto con quella. Occorre eliminare la madre in quanto ruolo particolare della donna per accedere ad un'unione reale con la natura in noi e fuori di noi. Dicendo ciò, non si tratta di ratificare una separazione tra esterno e interno. Partiamo da ciò che è per accedere alla non-separazione. Abbiamo mostrato in *Emergenza di Homo gemeinwesen* che vi erano fenomeni di condensazione con particolarizzazione che fondano gli esseri viventi, e che c'è un notevole metabolismo che si opera tra l'interno ed l'esterno. C'è un flusso, ma non separazione. Questa esiste solo allo stato di possibile che si realizza con la specie umana.

L'uomo, la donna separandosi dalla natura divengono interiorità opposte ad una esteriorità. Tutto il loro problema fu per lungo tempo non completare la separazione per paura di non poter più vivere. Ciò li portò a fare compromessi e a vivere in una zona intermedia tra loro e la natura, nell'esteriorità. Inoltre, hanno spesso pensato di vivere in un tempo intermedio tra il momento iniziale in cui vivevano in comunità e in armonia con tutti gli esseri viventi, e quello finale, a venire, in cui avrebbero potuto ritrovare questo comportamento e questo paradiso. Adesso, non ci può più essere esteriorità poiché non c'è più natura e il divenire del capitale ha generato un immediato dove essi possono essere immersi, in particolare con la virtualità.

Per uscire dalla situazione attuale è necessario respingere il ruolo della madre e nello stesso tempo effettuare una rigenerazione della natura, senza perdere di vista che, sbarazzandosi di questo ruolo, si opera già nella dinamica di questa rigenerazione, dato che ciò permette di unirci alla dimensione natura in noi che, da quel momento, può espandersi. Tuttavia non rigenerare il resto di essa rischierebbe di rendere inefficace ciò che precede. Tanto più che è

solo attraverso la loro riconciliazione con tutti gli esseri viventi che uomini e donne possono rendersi conto di quale sia la loro funzione nella totalità della biosfera. Inoltre questa dinamica deve svilupparsi in assenza di ogni sentimento di colpa. L'erranza della specie umana è anche quella della natura nella sua totalità.⁵⁴

È questa erranza che ha indotto la repressione genitoriale. E qui, occorre insistervi, non si tratta di colpevolizzare i genitori, di insultarli, né di rivoltarsi contro di loro, ma di vedere l'implacabilità della dinamica repressiva, generatrice della psicosi, di cui sono stati loro stessi vittime, al fine di liberarsene. I genitori non sono responsabili di un fenomeno più grande di loro; sono i supporti della repressione. È ciò che si può rimproverare loro di non percepire. La sola possibilità perché essi vi pervengano è liberarsi loro stessi; ma essa non ha quasi probabilità di realizzarsi. Il cammino liberatorio è al di fuori di ogni dinamica della lotta tra le generazioni che non ha fatto che imprigionare l'umanità nella sua psicosi, e alimentare quest'ultima. Il fenomeno di liberazione è dell'ordine dell'affermazione e non della negazione o dell'interrogazione.

Insistiamo che si tratta proprio di eliminare ruoli legati al possesso. In effetti, eliminare la madre porterebbe a stabilire un mondo senza donne, come quello che gli uomini hanno sognato per molto tempo e vi sono in parte pervenuti.⁵⁵ Abbiamo scritto: «dei ruoli» perché quello di padre deve nello stesso modo scomparire, non fosse altro perché è complementare a quello della madre.

Gli uomini come le donne sono sempre più esclusi dalla dinamica del capitale dato che vi è

⁵⁴ Abbiamo sottolineato l'erranza della natura nel programma dell'associazione «Rigenerare la natura», come in lettere coi membri di questa associazione.

⁵⁵ In uno studio ulteriore cercheremo di spiegare perché la repressione genitoriale non ha potuto essere riconosciuta prima. Anche altre questioni non sono state affrontate, in particolare quella della morte. A questo proposito, solo questo: uomini e donne non muoiono, si distruggono.

evanescenza del lavoro salariato e che il proletariato è rimpiazzato dall'informazione, altrettanti elementi che testimoniano della sua morte potenziale. Essi non possono più affidarsi ad un movimento esterno, ridotto ad una forma che anch'essa si esaurisce nella virtualità. Se vogliono proseguire il loro processo di vita, saranno obbligati a ritrovarlo in loro, nella loro interiorità. Detto in altro modo, l'interiorizzazione del movimento del capitale che si è realizzata nella fase finale dello sviluppo di esso non ha portato soluzioni, come fu il caso del lanciarsi nel fare, nella produzione, all'alba del suo sviluppo. È dunque a partire da loro stessi, in particolare a partire dai loro corpi, riconciliandosi con gli esseri viventi, che essi devono intraprendere un'altra dinamica di vita: un cammino di liberazione.

Homo sapiens spossato del suo processo di conoscenza, dell'immaginazione, a rischio di essere intrappolato nella virtualità, non può più rassicurarsi, situarsi. La psicosi, presente in ciascuno di noi e nel cuore della specie, non può più essere alimentata. Donde il possibile del liberarsi, nel senso di spogliarci di questo male che ci rode, e pervenire alla realizzazione in ciascuno di noi dell'individualità-*Gemeinwesen*.

Una specie di coazione opera sugli uomini e le donne perché si liberino.⁵⁶ Una delle componenti di essa deriva dalla separazione sempre maggiore tra genitori e figli. Essa riattiva il fenomeno fondamentale, iniziale della rottura della continuità della vita. Separazione e rottura generano una distanziamento che obbliga a vedere.⁵⁷

⁵⁶ Tuttavia, una liberazione effettuata sotto la costrizione sarebbe la realizzazione del rigioco della repressione. (nota del maggio 2010).

⁵⁷ Nel suo libro *Un mondo senza donne: la cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale*, David N. Noble (1994 Bollati Boringhieri, Torino) mette in evidenza come i monaci, poi i sapienti insegnavano l'obiettivo di eliminare le donne. In un secondo libro annunciato, *The Masculine Millennium*, egli mira ad esaminare il ruolo della tecnica in questa eliminazione. Carolyn Merchant fornisce molte indicazioni preziose sullo stesso tema nel suo libro *The Death of*

Non c'è da cercare qualcosa di perduto; non c'è quindi da operare un ritorno a uno stadio che sarebbe prevalso a un momento dato del passato. Il fenomeno rivoluzionario è proprio finito. Ciò che si deve realizzare non è mai stato vissuto. Siamo piazzati nel cuore di un divenire che si deve assumere fino all'esito, che si sta raggiungendo. Nulla si è fatto invano.

Nonostante l'apparente agitazione sfrenata, la specie è immobilizzata ad uno stadio del suo divenire, stadio che diventa sempre più larvale, nel suo senso figurato e peggiorativo. Le occorre ritrovare i suoi possibili al fine di evadere da un'immensa ipnosi che la fissava su uno scopo aberrante e uno strano sviamento. L'uomo e la donna potranno allora, infine, trovarsi.⁵⁸



Titolo originale «De la vie», in *Invariance*, Serie V, N° 1, ottobre 1997. La presente edizione è basata sulla traduzione di Piero Coppo, pubblicata in *Dialogando con la vita*, edizioni Colibrì, 2000, completamente rivista da Gabriella Rouf in coerenza con le nostre scelte traduttive per l'opera di Camatte.

Ultima revisione 21 maggio 2022.

Nature.

⁵⁸ Nel 1972, nel cuore del secondo profondo sconvolgimento della società-comunità, nel momento in cui tutto — tranne la repressione genitoriale — era rimesso in causa, avevamo progettato di scrivere un articolo, «Della vita». Ecco fatto!